

**Fraternità San Giuseppe**  
**Ritiro di Avvento**  
**Pacengo 29 novembre – 2 dicembre 2013**

## VENERDI' SERA – Introduzione

### Don Gianni Calchi Novati

Che mistero la nostra storia! Che mistero la nostra compagnia, un mistero così grande che riempie di significato e di letizia tutta la nostra esistenza. Eppure non è impossibile che noi diamo tutto questo per scontato, per saputo, senza più lo stupore di meravigliarsi che il Mistero di Dio si sia chinato su di me per chiamarmi, che sia venuto a cercarmi. E allora è inutile fare propositi di cambiamento, propositi ascetici di conversione, bisogna gridare l'aiuto al Signore, bisogna chiedere allo Spirito di Dio, che è stato mandato per cambiare la faccia della terra, che cambi la faccia del nostro cuore e della nostra mente, che dilati mente e cuore, perché l'iniziativa che il Signore non smette di prendere su di noi e che in questo ritiro ancora prende nei nostri confronti ci trovi spalancati, perché diventiamo un terreno capace di recepire questa rugiada che viene dal cielo per farla diventare capace di fruttificare. Invochiamo lo Spirito Santo in questa maniera, senza gridare, tenendo la voce leggera, stando attenti a chi guida.

VENI, SANCTE SPIRITUS

### Don Andrea Bellandi

Di nuovo quest'anno l'Avvento è arrivato e, semplicemente per il fatto che arriva, pone a tutti noi una domanda: che cosa attendiamo? Ma questa non è la domanda retorica dell'inizio di ogni Avvento, ma è la domanda di ora, di adesso, perché ogni Avvento è unico. Le circostanze cambiano, noi camminiamo nella storia, e la storia - la storia personale ma anche come contesto sociale in cui viviamo - la storia incide costantemente su di noi. E allora la domanda è di adesso, di ora, non di ieri o dell'Avvento scorso.

Noi sappiamo bene che la natura dell'io è attesa: il don Gius questo ce lo ha sempre richiamato, facendoci immedesimare con chi questo l'ha espresso in termini spesso suggestivi e drammatici.

Com'è grande il pensiero che veramente nulla a noi è dovuto. Diceva Pavese: *"Qualcuno ci ha mai promesso qualcosa? E allora perché attendiamo?"*.

Oppure Pasolini: *"Io sono pieno di una domanda a cui non so rispondere. Perché guardo fisso davanti a me come vedessi qualcosa? E perché l'urlo che dopo qualche istante mi esce furente dalla gola? È un urlo che vuol sapere, in questo luogo disabitato, che io esisto, oppure che non soltanto esisto, ma che so. È un urlo in cui, in fondo all'ansia, si sente qualche vile accento di speranza. Oppure un urlo di certezza assolutamente assurda dentro a cui risuona, pura, la disperazione"*.

Oppure Camus nel Caligola: *"Questo mondo così com'è fatto non è sopportabile, ho dunque bisogno della luna, o della felicità, o dell'immortalità, insomma, di qualcosa che sia forse demente ma che non sia di questo mondo"*.

L'attesa. L'attesa è la struttura stessa della nostra natura, di come siamo fatti, l'essenza della nostra anima. Non è il frutto di uno sforzo o un privilegio riservato ad alcuni, essa

non è un calcolo, essa, l'attesa, è data, e ognuno di noi è attesa, attende perché la sua struttura è attesa. La promessa è all'origine, all'origine stessa della nostra fattura. Chi ha fatto l'uomo, diceva don Giussani, lo ha fatto come promessa. E strutturalmente l'uomo attende, strutturalmente è mendicante, strutturalmente la vita è promessa. Promessa di che cosa, di chi?

Uno dei più significativi scrittori italiani del '900, Gesualdo Bufalino, morto da qualche anno, in una sorta di autobiografia romanzata, fa dire a uno dei personaggi, un certo Iaccarino, in un momento di verità che il vino aveva favorito: *"Ehi, tu, t'ho visto, non fare il furbo, non fingere di non esistere, Dio, esisti, ti prego, esisti, te lo ordino!"*

In forma meno drammatica o poetica, ma più precisa, scriveva san Tommaso d'Aquino: *"L'uomo è desiderio naturale di vedere Dio, desiderio naturale di Dio"*. E con la parola "Dio" qui si esprime la sintesi dello spirito, cioè si dice sinteticamente l'infinito o l'impossibile di cui l'insaziabile desiderio dell'uomo, la sua attesa strutturale, è testimonianza, è grido.

Paul Claudel mette in bocca a Pietro di Craon questa esclamazione: *"L'insaziabile non può che derivare da un'inestinguibile"*. E Giussani commenta: *"che l'uomo sia un animale insaziabile vuol dire che il soggetto di questa realtà che si chiama uomo è un soggetto inestinguibile"*. Caligola parla di luna o felicità o immortalità, l'insaziabile non può che derivare da un'inestinguibile. L'insaziabilità, cioè, è segno del destino. Ecco emergere "destino", la grande parola da cui nessuno, pur facendo qualsiasi sforzo, qualsiasi mossa, per quanto abile possa essere, nemmeno nel sonno, si può distaccare: destino. Un destino di immortalità, dice ancora il don Giussani, si segnala nella umana esperienza di insaziabilità - un destino di immortalità si segnala nella umana esperienza di insaziabilità.

E tuttavia noi sappiamo bene per esperienza anche l'influsso che il potere ha su di noi. E questo influsso ce lo ha sempre descritto don Giussani proprio come riduzione, tentativo di riduzione del desiderio, di questo inestinguibile, di questa struttura che siamo, un tentativo di riduzione. Il potere infatti, o l'esaltazione della menzogna come strumento, cosa fa? Tende a ridurre il desiderio, opera la riduzione dei desideri o la censura di talune esigenze. La riduzione dei desideri e delle esigenze è proprio l'arma del potere, il potere fa addormentare tutti, il più possibile. Il suo grande sistema, il suo grande metodo è quello di addormentare, di anestetizzare, oppure, meglio ancora, di atrofizzare. Di atrofizzare che cosa? Il cuore, il cuore dell'uomo, le esigenze dell'uomo, i suoi desideri. E imporre un'immagine di desiderio, di esigenza, diversa, ridotta rispetto a quella illimitata, a quell'impeto senza confine che ha il cuore. E così cresce della gente limitata, conclusa, prigioniera, già mezzo cadavere, cioè impotente. Il potere non può certo cancellare, eliminare ciò che appartiene alla natura, ma può senz'altro ridurlo, spogliarlo della sua semplicità - e tante volte proprio con la nostra connivenza, cosciente o incosciente.

Diceva Olivier Rey: *"Siamo così abituati a questa miseria che il più delle volte non la sentiamo neanche più, ci accontentiamo"*. E ognuno di noi, lo sappiamo bene, potrebbe fare mille esempi di questo suo accontentarsi, troppe volte. In questo momento storico particolare, poi, dominato dalla confusione e dal calo del desiderio, si manifesta come un razionalismo critico e soffocante, da una parte, unito a un sentimentalismo dilagante dall'altra, e dalla riduzione della realtà ad apparenza e del cuore a sentimento, come ci veniva ricordato agli esercizi della Fraternità di qualche anno fa. Ecco, in questo momento particolare, storico, io, io cosa attendo, cosa mi scopro ad attendere? Tu,

amico mio, cosa attendi? Come ti scopri arrivando qui? È la prima domanda di fronte alla quale bisogna avere il coraggio di stare, come anche don Gianni accennava prima.

Attenzione: quello che ci sorprendiamo di attendere misura esattamente la verifica del cammino che ciascuno sta facendo. Cioè, il cammino che ognuno di noi fa è misurato, è un test assolutamente infallibile, è misurato da quanto ci sorprendiamo di attendere, cioè di essere affamati e assetati, bisognosi, pieni di desiderio. Se uno cammina, desidera. Se uno sta fermo, è anche rattrappito in questa esigenza del cuore.

Allora, ognuno di noi si deve domandare se è sempre più consapevole di questa attesa, di questo bisogno, o se invece identifica l'esperienza con delle impressioni parziali, riducendola a un moncone, come frequentemente avviene nel campo affettivo, che è visibilissimo in chi è più giovane, ma di cui non siamo assolutamente noi immuni, visibilissimo negli innamoramenti oppure nei sogni, nei sogni sull'avvenire: l'esperienza ridotta a questo, a sogno. Così che, invece di aprirci in quell'atteggiamento di attesa, di attenzione sincera, di dipendenza che profondamente l'esperienza suggerisce ed esige, noi imponiamo all'esperienza categorie e spiegazioni che la bloccano, la angustiano, presumendo di risolverla. Tanto che, appunto, facciamo coincidere l'esperienza con quell'errore che spesso ricordava don Giussani, cioè con il "provare" delle cose e non con un giudizio a partire da quelle esigenze originarie, autentiche, del cuore.

Allora, un modo semplice di fare la verifica è guardare se in noi cresce questa chiarezza riguardo alla natura del nostro desiderio, del nostro bisogno. E in fondo questo si può verificare - e siamo stati aiutati, siamo aiutati in questo da Carròn - nel modo in cui intendiamo il "sentirci chiamati per nome", quel sentirci chiamati per nome di cui Julián ha parlato alla Giornata di Inizio anno. A volte abbiamo in testa certe immagini di come dovremmo essere chiamati per nome, e queste immagini mostrano la riduzione sentimentale della vicenda e la riduzione della nostra stessa attesa, per cui essere chiamato per nome coincide con un'immagine, un sogno, appunto, o una riduzione del desiderio.

Così che Carròn all'ultima assemblea di Scuola di Comunità diceva: *"se non vibro è perché lo tratto da già saputo"* e non mi ci metto davanti con tutto il mio bisogno, con tutto ciò di cui veramente è fatta la vita, per sentire tutta, ma tutta la risposta che l'annuncio cristiano porta con sé. Se non la sento questa risposta, è perché non vibro e lo tratto da già saputo. Quando uno ha bisogno, intercetta l'annuncio, altrimenti non c'è risposta più inutile, sappiamo, che quella data a una domanda che non si pone. Per questo, mantenere aperta, spalancata la domanda, riprendere in mano l'attesa infinita del nostro cuore, questa esigenza di infinito strutturale, è l'unica possibilità per vibrare di fronte all'annuncio. Senza il bisogno, senza la vera consapevolezza del bisogno che siamo, lo sguardo su di noi succede, qualcuno ci chiama per nome, ci guarda, e noi non ce ne rendiamo conto, perché lo attendiamo da un'altra parte o guardiamo ad altro.

Allo stesso tempo, dice don Giussani, come fai a sentire il bisogno, se non senti il dolore di quello che ti manca e deve essere portato, o di quello che hai come ferita e deve essere guarito?

Cosa vuol dire essere peccatore? È peccato ogni momento della vita che non lo cerca, che non lo mendica, che non vede il nostro essere proteso a Lui, ogni momento della vita che veda il nostro essere non proteso a Lui è male, è venir meno, è venir meno alla

nostra natura che è sete di infinito. Questo è il peccato: è il venir meno del nostro essere proteso a Lui.

Per questo, la prima cosa cui la Liturgia di Avvento ci educa è riprendere coscienza del nostro bisogno, dell'ampiezza del nostro grido, che io riprenda oggi, in questo Avvento, coscienza del grido che sono, che la mia umanità è, e insieme riprendendo coscienza della mia dimenticanza quotidiana che è il peccato. Ma non per fermarmi lì al lamento o al cinismo rassegnato, ma per protendere nuovamente le mani, per gridare ancora la mia attesa.

Il canto del *Rorate* in Avvento ci guida in questa ripresa di coscienza di noi stessi, nella certezza però, nel contempo, di uno sguardo buono del Mistero, di una tenerezza senza limite, di un abbraccio senza confine, perché ciascuno di noi possa sentire su di sé tutta la commozione con cui il Mistero guarda la nostra vita, dove niente è escluso da questo sguardo, niente, assolutamente niente, anche quelle cose che noi non siamo quasi in grado più di guardare, che non vogliamo guardare o che non siamo più in grado di guardare. Il *Rorate* è insieme questo grido di dolore, di invocazione ma pacificato. “*Ne irascaris Domine, ne ultra memineris iniquitatis*”: non arrabbiarti, non adirarti con noi, o Dio, non soffermarti sulla nostra iniquità, “*ecce civitas Sancti facta est deserta, Sion deserta facta est, Jerusalem desolata est*”: non c'è alcuna paura di usare parole che descrivono una tale situazione di corruzione, una città deserta, desolata, una città: il nostro io, il mio io, una città fatta per santificare la Sua gloria, per lodare Dio come avevano fatto i padri, e questa città è deserta, desolata. “*Peccavimus*” niente è escluso da questo sguardo “*facti sumus tamquam immundus nos*”: siamo diventati sporchi, immondi, perché? Perché abbiamo ceduto: “*cecidimus quasi folium universi*”: ci siamo lasciati trascinare come foglie d'autunno, “*et iniquitates nostrae quasi ventus abstulerunt nos*”: i nostri peccati ci hanno portati di qua e di là come il vento. Verissimo. Il peccato, la dimenticanza, ci rende come foglie portate via dal vento, un giorno di qua, un giorno di là, senza un fine, senza una direzione, senza una strada. Hai nascosto la tua faccia e ci hai abbandonati alle nostre iniquità: che cosa possiamo aver fatto che non entri in questa descrizione? Che cosa possiamo opporre a questo abbraccio, a questo realismo sulla vita di ciascuno di noi, dove non può penetrare uno sguardo così, da che cosa dobbiamo difenderci? Il Signore, quindi la Chiesa non ha paura di niente, né del deserto né del male, né del nostro cedere, né del nostro essere trascinati come il vento, e ce lo pone tutto davanti. “*Vide Domine afflictionem populi tui*”: guarda la nostra afflizione, il peso che portiamo con tutto questo, “*et mitte quem missurus es; emitte Agnum dominatorem terrae*”: manda colui che stai per mandare, l'Agnello, che è il Signore, mandalo a consolarmi; “*Consolamini, consolamini popule meus, cito veniet salus tua*”: arriverà, sta per arrivare presto questa tua salvezza, il Consolatore. “*Quare moerore consumersi*”: perché ti consumi nell'amarezza del tuo male, di tutto quello che non è a posto, perché ti fermi a questo, rodendoti dentro, amareggiato? Di che cosa hai paura? “*Salvabo te*”, ti salverò, “*noli timere*”: non aver paura, perché io sono il Signore tuo Dio, “*sanctus Israel Redemptor tuus*”: il tuo Redentore.

Tanto cresce la nettezza del giudizio sul deserto della propria vita, tanto si impone di più il grido certo a colui che viene, al Redentore. Questo è lo sguardo con cui Dio, attraverso il suo Corpo che è la Chiesa, attraverso uno sguardo umano, oggi, guarda ciascuno di noi. E per questo siamo qui, perché Uno ci ha guardato e continua a guardarci. Non siamo meglio di altri che non sono qua, ma siamo stati graziati da questo sguardo, e

tentativamente lo abbiamo accolto, e non c'è niente, proprio niente, che sia escluso da questo abbraccio, niente che sia lasciato fuori, non c'è male che ci pesi, non c'è situazione che ci bruci che non possa essere abbracciata. Nessun male, nessuna difficoltà, nessuna circostanza, nessun peccato: chi può sentirsi escluso da questo abbraccio pieno di tenerezza, da questo sguardo pieno di affezione?

Lo scriveva già sant'Ambrogio: *“Nessuno è escluso da questa felicità, la causa della gioia è comune a tutti, perché il nostro Signore, vincitore del peccato e della morte, non avendo trovato nessuno, nessuno libero dalla colpa, è venuto per la liberazione di tutti. Esulti il santo perché si avvicina al premio, gioisca il peccatore perché gli è offerto il perdono, riprenda coraggio il pagano perché è chiamato alla vita”*.

E dopo più di 1700 anni, lo stesso invito è rivolto da Papa Francesco nella recente esortazione apostolica *“Evangelii gaudium”*, uscita proprio qualche giorno fa. Scrive Papa Francesco:

*“Non c'è motivo per cui qualcuno possa pensare che questo invito non è per lui, perché «nessuno è escluso dalla gioia portata dal Signore». Chi rischia, il Signore non lo delude, e quando qualcuno fa un piccolo passo verso Gesù, scopre che Lui già aspettava il suo arrivo a braccia aperte. Questo è il momento per dire a Gesù Cristo: «Signore, mi sono lasciato ingannare, in mille maniere sono fuggito dal tuo amore, però sono qui un'altra volta per rinnovare la mia alleanza con te. Ho bisogno di te. Riscattami di nuovo Signore, accettami ancora una volta fra le tue braccia redentrici». Ci fa tanto bene tornare a Lui quando ci siamo perduti! Insisto ancora una volta: Dio non si stanca mai di perdonare, siamo noi che ci stanchiamo di chiedere la sua misericordia. Colui che ci ha invitato a perdonare «settanta volte sette» (Mt 18,22) ci dà l'esempio: Egli perdona settanta volte sette. Torna a caricarci sulle sue spalle una volta dopo l'altra. Nessuno potrà toglierci la dignità che ci conferisce questo amore infinito e incrollabile. Egli ci permette di alzare la testa e ricominciare, con una tenerezza che mai ci delude e che sempre può restituirci la gioia.”*

Così Papa Francesco. Egli ci permette di alzare la testa e ricominciare.

Infatti leggiamo nella biografia di don Giussani, in una lettera che invia alla sorella Brunilde nel '49:

*“Il valore del nostro cuore non sta nel non sbagliare o nel compiere tutto bene, ma nel saper riprendere sempre. L'instancabilità, perché l'unica cosa che faremo nella vita è proprio l'inesausto riprendere, dopo ogni circostanza, a ogni presa di coscienza causata da un errore o da una infedeltà la corsa verso di Lui”*.

Il valore del nostro cuore non sta nel non sbagliare, ma nel saper riprendere sempre la corsa verso di Lui.

## SABATO MATTINA - Lezione

### Don Gianni Calchi Novati

La domanda è di ora, è di ogni momento, è di sempre perché l'Avvento è uno, e quindi è di ogni momento. Anche oggi ci siamo svegliati, il Signore ci ha svegliati per dirci che ci vuole per amore, e quindi è un'attesa, è l'attesa di vedere che cosa il Signore vuole dirci, che cosa oggi il Signore vuole donarci. Allora la nostra vita diventa come una tensione, un'attesa, un attendere, un tendere verso questo incontro con il Signore, senza del quale la vita non ha più significato. L'abbiamo sentito ieri in tanti autori che neanche sapevano chiamarlo per nome, eppure gridavano il Suo nome.

Ma anche noi siamo così, perché anche noi non riusciamo a conoscerLo fino in fondo perché è infinitamente più grande di quello che noi siamo capaci di scoprirlo e di coglierlo.

Perciò, chiediamo alla Madonna di avere il cuore spalancato come il suo, quando quel giorno l'Angelo le ha rivolto quella richiesta così fuori da ogni possibilità di pensiero umano. Era il Signore che la chiamava per nome e le dava un nome nuovo, quella di essere la Mamma del suo Creatore. Chiediamo alla Madonna questo cuore disponibile perché sappiamo cogliere la Presenza del Signore che oggi si manifesta nella nostra vita.

ANGELUS

LODI

### Don Andrea Bellandi

*“Prima che sorga l'alba vegliamo nell'attesa”, così abbiamo cantato nell'inno delle lodi, e ha detto don Giussani, commentando proprio quest'inno: “Nell'oscurità di tutto, nella grande oscurità del mondo, c'è l'attesa del cuore, perché il cuore è fatto di attesa, costruito e concepito come attesa. Come una madre concepisce il feto, così Dio concepisce il nostro cuore come attesa.”*

*“Tace il creato e canta nel silenzio il Mistero”*: nel silenzio delle cose, anche se niente è stato ancora decifrato, c'è come un canto, un canto prima della luce, ancor prima della parola vibra l'attesa del cuore, che si traduce naturalmente in speranza. Canta nel silenzio il Mistero, non è ancora una parola, ma come la radice di tutte le parole, una radice profonda, che dall'oscurità di tutto cerca la sua strada in noi e attraverso noi nel mondo.

La nostra storia non è qualcosa che accade, un caso, per cui le circostanze determinano un fatto dopo l'altro, ma in fondo è un dialogo, un dialogo tra chi ci ha fatto il cuore - e quindi in ogni istante ci chiama alla verità, all'amore, alla bellezza, alla felicità - un dialogo tra chi ha fatto il cuore e la disponibilità del nostro cuore. E questo dialogo non è mai scontato, perché l'uomo può cercare la morte. È così che il peccato, dice don Giussani, cioè la scelta della menzogna, il lasciare che la menzogna fluisca negli ambiti più reconditi della nostra personalità, del nostro sentire, del nostro fare, la menzogna può

definire il tempo, più che non ciò per cui il nostro tempo è stato fatto. Allora non possiamo mai considerare nulla senza partire da questa coscienza, la coscienza che possiamo non essere veri, la coscienza di essere peccatori.

Solo in questa condizione, se siamo consapevoli di questo, *“in cuore a Dio si innalza più puro il desiderio”*: più puro, questa purezza nasce dalla coscienza del mio niente.

*“Il nostro sguardo cerca un volto nella notte”*: il volto che cerca è uno solo, quello di Dio, ma non del Dio oggetto dei propri pensieri, non il Dio coagulato dai nostri pensieri, ma del Dio vivente, cioè di Cristo, il Dio incarnato. Solo allora l’attesa prende forma, prende la sua forma interiore, acuta, radicale, cioè diventa desiderio: desidero il tuo volto, è la domanda del suo volto: vieni, Signore!

*“E mentre lieve l’ombra cede al chiaror nascente, fiorisce la speranza del giorno che non muore”*. La speranza del giorno che non muore non si definisce nell’attesa di qualcosa che non c’è, ma è l’esperienza di qualcosa che c’è. La certezza, la speranza, ci ricorda san Tommaso, è una speranza che nasce come dalla certezza del presente e diventa certezza sul futuro, ma iniziando dal presente, da qualcosa che c’è: *“fiorisce la speranza del giorno che non muore”*. È perché c’è questo qualcosa ora, adesso che si può essere pieni di speranza per il futuro, il futuro poggia su qualcosa che possediamo ora, o meglio, da cui siamo posseduti ora. » (LG, *Tutta la terra desidera il Tuo volto*, 54-55. 58-59). Primo punto della lezione a cui ci siamo in qualche modo già introdotti.

## 1. Il valore dell’istante presente.

Perché il contenuto del tempo in cui la Chiesa ci introduce con l’Avvento riguarda proprio questo: il valore dell’istante presente, fondato sì sulla memoria di un passato e proteso verso il futuro, ma centrato su una Presenza presente. Il termine stesso – Avvento – traduzione della parola greca “parusia”, significa presenza o, meglio ancora, arrivo, cioè presenza iniziata. L’Avvento ci ricorda perciò, dice Ratzinger, due cose insieme: anzitutto che la Presenza di Dio nel mondo è *già* cominciata, che Egli è già misteriosamente presente; e, in secondo luogo, che la sua Presenza è *appena* iniziata, non è ancora completa, deve crescere, deve ancora maturare in ognuno di noi e quindi nel mondo, nel mondo attraverso di noi.

C’è un discorso bellissimo di san Bernardo che dice proprio questo, è un po’ lunghetto, ma vale la pena leggerlo.

*“Conosciamo una triplice venuta del Signore. Una venuta occulta - cioè misteriosa, cioè che riguarda te e che puoi riconoscere solo te, una venuta occulta - si colloca infatti tra le altre due che sono manifeste. Nella prima il Verbo fu visto sulla terra e si intrattenne con gli uomini, quando, come Egli stesso afferma, lo videro e lo odiarono. Nell’ultima venuta, ogni uomo vedrà la salvezza di Dio e vedranno colui che trafissero. Occulta è invece la venuta intermedia – adesso - in cui solo gli eletti lo vedono entro se stessi e le loro anime ne sono salvate. Nella prima venuta, dunque, Egli venne nella debolezza della carne; in questa intermedia viene nella potenza dello Spirito; nell’ultima verrà nella maestà della gloria. Quindi questa venuta intermedia è, per così dire, una via che unisce la prima all’ultima. Nella prima Cristo fu nostra redenzione; nell’ultima si manifesterà come nostra vita. In questa intermedia è nostro riposo e nostra consolazione.*

*Ma perché ad alcuno non sembrino per caso cose inventate quello che stiamo dicendo di questa venuta intermedia, ascoltate Lui: ‘Se uno mi ama, dice, conserverà la mia parola e il Padre mio lo amerà e noi*



*verremo a lui'. Ma che cosa significa 'se uno mi ama conserverà la mia parola'? Ho letto infatti altrove: chi teme Dio opererà il bene. Ma di chi ama è detto qualcosa di più: che conserverà la parola di Dio". Chi teme opererà il bene, ma di chi ama, appunto, c'è qualcosa di più, questo custodire la parola di Dio, ma la parola di Dio è una Presenza, è una persona, è un volto, Cristo. "Dove si deve conservare? Senza dubbio nel cuore, come dice il profeta: 'Conservo nel cuore le tue parole per non offenderti con il peccato'. Poiché sono beati coloro che custodiscono la parola di Dio - sono felici - tu custodiscila in modo che scenda nel profondo della tua anima e si trasfonda nei tuoi affetti e nei tuoi costumi. Nutriti di questo bene e ne trarrà delizia e forza la tua anima". In questo dialogo, questa felicità, questa delizia la riconosci solo tu e gli angeli di Dio. "Se conserverai così la parola di Dio non c'è dubbio che tu pure sarai conservato da essa - custodito. Verrà a te il Figlio con il Padre, verrà il grande Profeta che rinnoverà Gerusalemme e farà nuove tutte le cose". Tutto diventa nuovo quando uno custodisce ed è custodito da questa Presenza, tutto è nuovo, le solite cose, le cose, che un istante prima ci facevano soffocare, diventano nuove. "Questa sua venuta intermedia farà in modo che 'come abbiamo portato l'immagine dell'uomo di terra, così porteremo l'immagine dell'uomo celeste'. Come il vecchio Adamo si diffuse per tutto l'uomo, occupandolo interamente, così ora lo occupi interamente Cristo".*

Che è quello che diceva san Benedetto: *"non anteporre nulla all'amore di Cristo"*. Così ora lo occupi interamente Cristo.

Questa venuta intermedia, come la chiama san Bernardo, occulta, nella potenza dello Spirito, dove si attua? Si attua nel qui e ora, direbbe don Giussani: nell'istante. Nell'istante di adesso.

Ho ritrovato per caso - per caso... cercando! - un testo di don Giussani sull'Avvento del '96 che parla proprio dell'istante, della sua densità, e quindi ve lo ripropongo perché l'ho trovato utilissimo per me. E io non ho niente di meglio di mio da comunicarvi, ma credo che per ognuno di voi, proprio chiamato a questo specialissimo rapporto con Cristo dentro anche questa forma di vita che poggia tutta sul sì nell'istante, possa risultare significativo. Diceva don Giussani:

*"Questa è la parola che segna la sezione aurea del tempo, del tempo del vivere: l'istante. Al di fuori di questo termine non esiste niente, niente. Vale a dire, esistono soltanto i "padiglioni tumidi" - direbbe Pascoli nella sua poesia 'Il cieco' - i padiglioni tumidi dei nostri risentimenti, dei nostri ricordi aridi, infelici. - Cioè uno sarebbe prigioniero di questo sguardo o sentimento rancoroso verso il proprio passato - o dei nostri progetti inconsistenti, dei nostri sogni - le immagini sul futuro, come dovrebbe andare perché così io possa star bene - perché è nell'istante che tu sei, è nell'istante che tu vivi ed è nell'istante che le cose ci sono per te. - Fuori di questo istante non c'è niente. - La ponderosità - il pondus, il peso specifico - la forza creativa, la suggestività, l'attrattiva del vivere stanno tutte quante pigiate nell'istante. Ma attenzione, - l'istante - dice don Giussani - è come l'Avvento, poiché l'istante non è ancora il compimento, e se è già compiuto perché Cristo è venuto, se l'istante porta nel suo grembo un già - un "già" - anche in questo senso è ancora attesa del compimento, o meglio, è attesa che si manifesti ciò che è già avvenuto e che esso porta nel suo grembo". È il manifestarsi di un "già", il compiersi di un "già".*

Come lo esprime in altro modo san Paolo (Fil 3, 12):

*"Non però che io abbia già conquistato il premio o sia ormai arrivato alla perfezione; solo mi sforzo di correre per conquistarlo, perché anch'io sono stato conquistato da Gesù Cristo. Fratelli, io non ritengo ancora di esservi giunto, questo soltanto so: dimentico del passato e proteso verso il futuro, corro verso la*

meta” - ma a partire da un presente, da un’esperienza presente a quella meta - “che Dio ci chiama a ricevere in Cristo Gesù”.

Allora, continua don Giussani in questo testo sull’Avvento:

*“Age quod agis: fa quello che fai, fa quello che stai facendo - è la norma suprema dell’agire, non ve n’è di più inevitabile, ma questa è anche la formula dell’istante, una vita d’uomo cristianamente affrontata, una vita vissuta nella fede è donazione dell’istante, amore all’istante, riconoscimento della preziosità dell’istante”.*

E, come leggiamo nella biografia di Alberto Savorana della vita di don Giussani, dopo aver ascoltato il suo maestro Corti proclamare il Vangelo di Giovanni, è “il bel giorno”. Giussani commenta: *“l’istante da allora non fu più banalità per me”*. Il Verbo si fece carne, entrò nell’istante, legò l’istante, potremmo dire, all’eterno: non fu più banalità per me.

*“Non sto parlando dell’istante vuoto o cronologico – dice ancora don Giussani – ma dell’istante umano: – non dell’istante come categoria – di te che lavi i piatti, o di te che stai accendendo l’auto che non parte per il freddo, o di te che ti senti ribollire entrando a casa”, dell’istante umano, di quel che fai, grande piccolo, bello, banale, faticoso, doloroso - l’istante. E questo istante ha come due coordinate, dice don Giussani: “La prima coordinata di questa risultante che è l’istante è dunque la coscienza del fine, perché la fine è il fine – la coscienza del fine. San Paolo: “corro proteso verso la meta”; per questo anche i testi dei primi giorni di Avvento ci richiamano il fine, così come nei giorni che precedono l’Avvento questi testi ci fanno guardare il fine, la fine come il fine. “ Il frutto del tempo infatti che cos’è? Il compiersi dell’uomo, il realizzarsi dell’uomo, che cos’è? Il frutto della vita è Cristo, perché tutto, tutto quello che stai facendo non ha che uno scopo: realizzare Cristo. Vale a dire: il Dio dentro la realtà, il Dio attraverso la realtà: Dio, ciò di cui tutta la realtà consiste e nella quale si rivela. ‘Tutto è vostro, ma voi siete di Cristo’ dice san Paolo: tutto ciò che sei e fai appartiene a Cristo. La coscienza di questo, che è memoria di Cristo, genera l’istante”. Quindi la prima coordinata dell’istante è proprio questa coscienza, il giudizio che dai a quel gesto breve che stai vivendo. E qual è la seconda coordinata dell’istante?*

*“La seconda coordinata è la circostanza, ciò di cui è totalmente segnato l’istante, così esso non è più tuo, poiché è tutto determinato. Per vivere l’istante, devi accoglierlo ed abbracciarlo. Abbracciare una cosa che non è tua, affinché sia tua la vita, questa è obbedienza. Nell’istante l’uomo obbedisce a Dio, perciò abbraccia ciò che attende come felicità sua. Non esiste niente di più saggio, di più esaltante, di più grande di questa norma suprema dell’ascesi o del cammino dell’uomo verso il suo Destino: - non esiste niente di più saggio che – il vivere l’istante con la coscienza del fine che è Cristo. Tanto che un uomo, per essere se stesso, cioè degno del suo Destino, degno di Dio, degno dell’eternità, non avrebbe bisogno di nient’altro se non dell’istante. L’istante procura, merita, costruisce l’eterno, perché è il punto di arrivo di tutta la storia”.*

E quanto qui è detto in questo testo sull’Avvento, sul valore infinito dell’istante, della circostanza, leggendo il libro di Savorana, in molti episodi, in molti passaggi, ciò acquista una concretezza impressionante. Giussani ha vissuto su di sé l’istante con questa coscienza. Cito due testi: una lettera alla sorella, quando lui ha 25 anni:

*“Carissima Livia, le circostanze in cui ci veniamo a trovare via, via nella vita, tante volte così indipendentemente e contrariamente alla nostra volontà e ai nostri desideri – è la vita: indipendentemente e contrariamente alla nostra volontà e ai nostri desideri – queste circostanze costituiscono i segni del compito che Dio affida alla nostra esistenza, momentaneamente o a lungo”. Come accennati segni di un momento oppure come strada da intraprendere a*

lungo. *“E nell’adempire a questo nostro compito consiste il valore della nostra vita e del nostro essere umano”.*

E dopo quasi 60 anni, verso la fine della vita, la stessa coscienza, stavolta dentro la prova ultima della malattia. *“Che giornataccia!... - una giornata in cui i dolori si facevan sentire. Che giornataccia!: la prima espressione, la prima esclamazione, l’impeto naturale che emerge: che giornataccia! Ma, ecco la coscienza che si riprende - ma se questa giornata la vivo con la tensione ad attraversare queste circostanze, vivendo le occasioni che il Mistero permette, sono certo che camminerò meglio e più in fretta verso il Destino che un giorno vedrò. Molto meglio, molto meglio che secondo tutti i miei progetti per vivere questo giorno. Perciò questa giornata è bella. È bella perché vera”.* E pochi giorni prima di morire, per tre volte ancora alla sorella Livia: *“Ricordati che io ho obbedito, ho sempre obbedito”.* A chi? Al Mistero, dentro la circostanza, come cammino, come passo del cammino verso il Destino che un giorno vedrò e che rende questo passo, questa giornata, questo istante, questa giornataccia bella perché vera.

## **2. Come uno è aiutato a riconoscerlo?**

Juliàn Carron mi ha passato un testo di sant’Agostino dal Commento ai salmi:

*“Allora si rallegreranno gli alberi della foresta davanti al Signore che viene, perché viene a giudicare la terra. Venne una prima volta e verrà ancora in futuro. Questa sua parola è risuonata prima nel Vangelo: d’ora innanzi vedrete il Figlio dell’Uomo venire sulle nubi del cielo. Che significa d’ora innanzi? Forse che il Signore deve venire già fin d’ora e non dopo, quando piangeranno tutti i popoli della terra? Effettivamente c’è una venuta che si verifica già ora”.* Stessa cosa che diceva san Bernardo, la venuta intermedia. *“C’è una venuta che si verifica già ora, prima di quella, ed è attraverso i suoi annunziatori. Questa venuta ha riempito tutta la terra”.*

Attraverso i suoi annunziatori, cioè i suoi testimoni: questo è il metodo che Dio ha seguito fin dagli inizi della storia della salvezza: ha scelto Abramo, ed è il metodo che ha proseguito fino al testimone, al segno dei segni, a Cristo. E da Lui a Giovanni, Andrea, Pietro, Paolo, fino a noi.

Agli esercizi del CLU del ’94, in quella bellissima meditazione, che ora è ne *Il tempo e il tempio*: “Riconoscere Cristo”, Giussani sintetizzò la traiettoria del metodo:

*“Quei due, Giovanni e Andrea, e quei dodici, Simone e gli altri lo dissero alle loro mogli e alcune di quelle mogli andarono con loro; a un certo punto molte andarono con loro e lo seguirono, abbandonavano le loro case e andavano con loro, ma lo dissero anche ad altri amici, e gli amici lo dissero ad altri amici e poi ad altri amici ancora. Così passò il primo secolo. Giunsero fino in Spagna e alla fine del primo secolo e fino all’India del secondo secolo, e poi questi del secondo secolo lo dissero ad altri, che vissero dopo di loro e questi ad altri dopo di loro, come un gran flusso che si ingrossava, come un gran fiume che si ingrossava, e giunsero a dirlo a mia mamma e mia mamma lo disse a me, che ero piccolo. E io dico: Maestro, anch’io non capisco quel che dici, ma se andiamo via da te, dove andiamo? Tu solo hai parole che corrispondono al cuore. Da quella sera - diceva il don Gius - è nato un flusso umano che è giunto fino ad ora, a me. Come a questo flusso apparteneva mia madre, così appartengo io e, dicendolo a tanti amici, io faccio partecipe di questo flusso anche loro. Dico soltanto che questo avvenimento, questa Presenza è di oggi, di oggi, e quel flusso umano di cui abbiamo parlato io lo porto oggi nella tua vita”.*

Questo avvenimento o Presenza è di oggi.

E leggendo tante testimonianze che accadono fra di noi, verrebbe da ripetere, come disse in quella circostanza don Giusanis, leggendo la lettera di un ragazzo malato di AIDS:

duemila anni sono bruciati via in un istante. Perché quello che accadeva con Gesù, intorno a Gesù, insieme a Gesù, riaccade adesso, anzi di più, come diceva sant'Ignazio: ora che Gesù è asceso al cielo, si manifesta di più.

Ce l'ha ricordato con forza Carròn alle ultime due assemblee di Scuola di Comunità, quando osservava: questo è il disegno di Dio anche tra di noi, che Dio dà la grazia a qualcuno perché continui a succedere davanti ai nostri occhi, perché attraverso di lui, attraverso la sua testimonianza, possa arrivare anche agli altri la stessa eco dell'inizio.

È quel che don Giussani ci ha detto e abbiamo ripetuto tante volte in questi tempi: l'uomo di oggi attende, forse inconsapevolmente, l'esperienza dell'incontro con persone per le quali il fatto di Cristo è realtà così presente che la vita loro è cambiata. È un impatto umano che può scuotere l'uomo di oggi, un avvenimento che sia eco – eco – ma ci porta la stessa cosa – eco – dell'avvenimento iniziale, come è successo a Zaccheo.

Ma come può succedere, anche nei momenti di fatica? Perché continua ad accadere in altri che possono testimoniarcelo.

Perciò, la prima questione non è tanto che succeda in me secondo un'immagine che io ho, appunto, il sentirsi chiamati per nome secondo un'immagine, ma la prima questione è che succeda. Come quando uno è ammalato di una malattia finora inguaribile e viene a sapere che un altro sta guarendo. Subito percepisce che quel fatto è una speranza anche per lui, che è ancora ammalato.

E ribadiva questo anche all'assemblea successiva, il 20 novembre, di fronte a ulteriori obiezioni o dubbi. Come faccio esperienza io se non attraverso un altro? Come avete fatto esperienza nella vostra vita se non attraverso un altro davanti a voi? Siam qui perché abbiamo incontrato una faccia o più facce.

Don Giussani chi era? Un angelo del cielo o era un altro attraverso cui succedeva - come abbiamo detto nell'ultima Scuola di Comunità, citando lui stesso - succedeva una eco di quell'avvenimento nel presente? Non c'è un altro metodo. Accade attraverso un altro perché questo è stato il metodo di Dio, da Abramo fino ad oggi: scegliere uno perché attraverso quest'uno arrivi ad altri. Allora non è che succede agli altri e non succede a me, ma succede a me attraverso gli altri, come è accaduto sempre. Nessuno sarebbe qui, nessuno, se non fosse successo qualcosa attraverso un altro. Allora la questione è se, quando io lo vedo accadere in uno, chiunque sia quest'uno che il Mistero ha scelto, continuo a obiettare che, siccome non succede secondo l'immagine che ho io di come deve succedere, non succede. Succede! Tant'è vero che diciamo che accade agli altri, e allora ciascuno deve decidere davanti a quel che succede. Perché quando il Signore fa succedere davanti a me qualcosa, allora è per me. E, come giustamente diceva Prosperi ascoltando la mamma di Bologna, lo ha sentito per sé, è diventata esperienza per sé.

L'avvenimento di Cristo che viene riaccade quindi per me anzitutto in una fattispecie storica. Si pone sempre in una fattispecie storica, dice il don Gius. Si potrebbe, al limite, riconoscere Cristo come consistenza di tutte le cose e fondare su questa affermazione persino una teologia, come tanti colleghi miei fanno, ma rischio di farla anch'io, quando perdo di vista che Cristo è più che una retta dottrina. È innanzitutto il grumo di sangue nel seno della Madonna, e quel grumo è diventato un bambino e poi è diventato grande, è morto, risorto e asceso al cielo. E Cristo ha scelto come metodo della sua continuità nella storia una compagnia: la Chiesa, con un capo: san Pietro. Per cui noi andiamo, come diceva Juliàn Carron, non a sostenere il Papa quando andiamo a Roma, ma a

essere sostenuti noi in questa coscienza. Una compagnia in cui la sua Presenza possa essere visibile, toccabile, sperimentabile, una compagnia che rendesse analogicamente possibile nell'oggi la stessa dinamica dell'incontro che Andrea e Giovanni, Zaccheo e la Samaritana hanno sperimentato con la sua persona fisica. Allora, occorre bene immedesimarsi con l'affermazione che il valore del cristianesimo è un avvenimento e non *fu* un avvenimento; è stato un avvenimento, ma è adesso e così la compagnia, che è la modalità visibile della permanenza di Cristo. O è un avvenimento oppure è un niente che si subisce - formalismo - o di cui ci si impadronisce - potere, dal più piccolo al più grande.

Poiché l'avvenimento è un metodo, la nostra responsabilità, cioè la nostra risposta, sta nella virtù dell'obbedienza. Obbedienza è la fattispecie storica in cui l'avvenimento ci si è posto e ci si pone. Obbedienza che è l'obbedienza appunto al fascino, all'attrattiva che Cristo in alcuni testimoni produce e che quindi è un'obbedienza liberante, che compie anche la propria individualità, come il bellissimo brano dell'Opera 61 di Beethoven che abbiamo ascoltato oggi evocativamente ci suggerisce, dove appunto il singolo, ripreso dall'orchestra, trova la sua collocazione definitiva e valorizzante.

Allora, un aspetto della conversione in questo tempo di Avvento, un aspetto che ci è chiesto, è quello di riaccendere il desiderio di seguirlo veramente, di seguire Cristo dove, come avvenimento presente, si manifesta come fattispecie storica, nei volti di questa Fraternità, in chi più ce lo testimonia presente, operante.

Ci ricordava Carròn all'Inizio d'anno: il metodo con cui la comunità diventa luogo di costruzione di maturità della fede per la persona è seguire. Seguire o obbedire vuol dire immedesimarsi con persone che vivono con più maturità la fede, coinvolgersi in una esperienza viva che passa – *tradit* – il suo dinamismo, il suo gusto dentro di noi. Questo dinamismo e questo gusto passano in noi non attraverso i nostri ragionamenti, i nostri pensieri, al termine di una logica, ma passano in noi quasi per pressione osmotica: è un cuore nuovo che si comunica al nostro, è il cuore di un altro che incomincia a muoversi dentro la nostra vita.

L'amicizia vera, allora, è la compagnia profonda al nostro destino e, diceva Carròn, per questo mi viene sempre in mente l'immagine a noi così familiare di Pietro e Giovanni con gli occhi spalancati mentre corrono al sepolcro, insieme tesi al Destino, proprio perché tesi al Destino insieme. E l'essere insieme è solo per correre tesi al Destino, non per altro. È a questa condizione, è nella fedeltà a questo metodo di obbedienza, di sequela, a come l'avvenimento si fa carne, visibile, incontrabile, seguibile ai miei occhi, è solo a questa condizione che si spalancherà, si dilaterà anche il riconoscimento della Sua venuta attraverso tutta la realtà: da un particolare, tutto. Il riconoscimento di Lui in quella carnalità di volti, di testimoni, di annunziatori, diventa strada, riconoscimento che tutto in Lui consiste. Segno e Mistero coincidono.

Dice sempre ne *Il tempo e il tempio* don Giussani: che l'infinito diventi carne – il Natale – vuol dire che l'infinito entra nell'unica grande esperienza della storia che è la realtà dell'essere, la realtà del mistero vissuto dall'uomo, con la misura umana. Perciò in tutte le cose tu trovi il riverbero concreto di Cristo, in tutte le cose. Perché, di che cosa tu sei fatto? Di che cosa un albero di pino è fatto, o una foglia, come si diceva qualche anno fa, di che cosa è fatto un uccellino? Tutto in Lui consiste. Perciò, se tu osservi un uccellino come lo guardava Cristo, ti stupisci, ti meravigli della cosa, come ti sei meravigliato

quella volta che, leggendo o sentendo non so chi, hai capito che Cristo era vero. È una cosa grande allo stesso modo. Ma perché Cristo appaia tutto in tutti, chiarisce don Giussani, perché la gloria di Cristo appaia come la forma e il contenuto di tutte le cose – tutto in Lui consiste – perché questo appaia, c'è, operata da Dio, una scelta, una elezione, appunto quella fattispecie storica che ti ha toccato e in cui ti ha messo. Al di fuori di questa scelta o elezione, non può esserci che la realtà di una folla di pezzenti, di mendicanti, che raccolgono le briciole che cadono dalla mensa dei figli, esattamente come diceva la Cananea: anche i cani possono cibarsi delle briciole che cadono dalla mensa dei figli. Cioè, al fuori della fedeltà a questa elezione, la realtà non parla più, non dice più: “uno amor, amor omne cosa conclama”, non dice più un'unica Presenza, ma brandelli di sé, pezzi staccati, frammentati, non più “unum loquuntur omnia”. E' nella fedeltà invece a questo, a questa compagnia, questa concretezza umana in cui il Signore ha scelto di abitare, di raggiungermi, è nella fedeltà alla sequela di essa che tutta la realtà comincia a parlare di Lui.

### **3. Una nuova autocoscienza generata dal riconoscimento di Cristo.**

Ma per questo punto vi rimando soprattutto alla giornata di Inizio anno di Carròn, soprattutto al paragrafo “Una Presenza originale” di cui richiamo solo qualche breve passaggio. *“Non voi avete scelto me, ma io ho scelto voi”. “E' una scelta oggettiva che non ci strappiamo più di dosso, è una penetrazione del nostro essere che non dipende da noi e che non possiamo più cancellare: questa è la nostra identità. La nostra identità è l'essere immedesimati con Cristo, l'immedesimazione con Cristo è la dimensione costitutiva della nostra persona”*. Io sono tu, tu sei me, o Cristo. il problema è perciò l'autocoscienza, il contenuto della coscienza di noi stessi: *“vivo non io, sei Tu che vivi in me”* - Paolo, nella lettera ai Galati. Perciò la nostra identità si manifesta in questa autocoscienza nuova, *“questo è il vero uomo nuovo nel mondo, la creatura nuova, l'uomo nuovo che fu il sogno di Che Guevara e il pretesto mentitore di rivoluzioni culturali con cui il potere ha tentato e tenta di avere in mano il popolo per soggiogarlo secondo la propria ideologia”*. Questo uomo nuovo nel mondo nasce non come coerenza, ma come autocoscienza nuova, un'autocoscienza che nasce dalla risposta al come si fa a vivere.

E potrete anche leggere, eventualmente, nel tempo di silenzio Rm 8 e 12; Fil 3 e Col 3, in cui emerge in Paolo questa autocoscienza nuova che diventa Presenza. Questa autocoscienza nuova è un soggetto nuovo che entra nel mondo, che è nel mondo, è un'autocoscienza diversa da quella che hanno tutti gli altri: il mio io sei Tu, tutto ciò che è mio lo è perché io sono tuo. Questo impressionante distacco, questo capovolgimento da capogiro, è annunciato da Paolo nella 1Cor 7: *“Questo vi dico fratelli, il tempo si fa breve. D'ora innanzi quelli che hanno moglie vivano come se non l'avessero, coloro che piangono come se non piangessero, e quelli che godono come se non godessero, quelli che comperano come se non comperassero, quelli che usano del mondo come se non ne usassero appieno. Passa infatti l'apparenza di questo mondo.”*

Dice Giussani che è come dire: le cose sono mie, le persone sono mie ma io appartengo. Cose e persone appartengono, in me, a un Altro. Non appartengo io a esse - questo sarebbe l'aspetto più negativo, l'equivoco più ridicolo e nello stesso tempo più infame, più deleterio. Persone e cose, cioè, appartengono a me, non io a loro, e io appartengo a Te o Cristo. In me, queste persone e queste cose appartengono a te, in me appartengono

a te, sono mie o tue. Mio non è ciò che appartiene a me, ma ciò a cui io appartengo. Si direbbe la morte dell'io, invece è per possedere la vera vita dell'io: la vera vita mia sei Tu. Avviandoci alla conclusione, allora, la coscienza di questa Presenza a cui apparteniamo, la coscienza di questo Tu cui io appartengo, il crescere in questa coscienza, diventa l'unica via ascetica: si chiama memoria. La memoria è l'affezione a Cristo, è la memoria di Cristo, la coscienza della sua Presenza. Vuol dire che a tutte le ore, idealmente, le ore che si pregano dovrebbero rappresentare l'inizio di ogni azione, a tutte le ore io posso gridare: "O Dio, vieni in mio aiuto!" "O Signore affrettati in mio soccorso" è memoria che ti fa investire le persone con uno sguardo diverso, anche se ti porti dietro in questo sguardo la zavorra di quel che sei, il peccato originale, la zavorra del tuo malanno, che è più che il niente, è un malanno originale. Perciò, l'ascesi è il mendicare da Cristo che la memoria di Lui diventi abituale nella vita, il gesto dell'ascesi è la mendicanza di Cristo. La memoria di Lui e la mendicanza di Lui, questa è la formula del silenzio. Il silenzio non è il non parlare, anzitutto, ma guardare in faccia qualcosa d'altro, guardare in faccia Cristo, mendicare Cristo. Ricordo la frase di Laurentius: "Mi fu detto: tutto deve essere accolto senza parole e trattenuto nel silenzio, allora mi accorsi che forse tutta la mia esistenza – tutta la mia esistenza – sarebbe trascorsa nel rendermi conto di ciò che mi era accaduto, e il tuo ricordo, la tua memoria, la memoria di te, o Cristo, mi riempie di silenzio".

Che il Signore continui ad aver misericordia di noi, così che le parole, ancora, del carissimo don Giussani in una delle sue ultime lettere, le parole con cui concludiamo, possano risultare sempre meno distanti o estranee, estranee, nel senso di strane alla nostra esperienza:

*"Ci si alza al mattino per andare a Messa, per farsi curare, per andare a lavorare, per i figli, ci si alza per una esplosione in se stessi del fatto di Cristo".*

Questo è lo scopo dell'istante così come di tutta la vita.

## SABATO SERA

### Adele Mirabelli

Stasera, come vedete, abbiamo qui con noi Alberto Savorana, che per prima cosa ringrazio tantissimo e sono certa che è un ringraziamento da parte di tutti. Il lavoro di Alberto, che è durato parecchi anni, ha portato a questo dono che è il libro: “La vita di don Giussani”.

Due cose brevissime: la prima è che, nel leggere questo libro - quindi dico cose che evidentemente han colpito me, ma posso dire essere l'espressione di molti - si prova una grande gratitudine per il tuo lavoro e per questo dono che tu hai fatto al Movimento. Emerge una grande gratitudine per il carisma, cioè per il fatto di avere, ognuno di noi, incontrato don Giussani. Attraverso queste pagine, l'esperienza che si fa è quella di essere totalmente immersi nel carisma, è un “naufregare” - uso questa parola che prendo a prestito - è un “naufregare” nel mistero del nostro carisma, dove riemergono potentemente episodi, aneddoti, fatti... della vita di don Giussani di cui abbiamo sentito parlare, a cui siamo stati presenti, e che riemergono con una novità e con una forza che ci permettono di andare al fondo anche dell'origine della nostra personale storia. Cioè, ognuno di noi, attraverso queste pagine, riscopre la propria storia, il proprio cammino. La seconda breve sottolineatura è che stamani don Andrea ci parlava dell'istante, dell'intensità dell'istante, del qui e ora: leggere queste pagine è leggere la storia di un uomo vivo che ci ha testimoniato cosa significa vivere intensamente l'istante. E quindi è sì la lettura di una biografia di un uomo, ma attraverso queste pagine è entrare veramente in rapporto con lui, con don Giussani. E la vibrazione che emerge, quando ci si sofferma su queste parole, su quello che lui, don Giussani, ci racconta attraverso la tua penna, è il suo rapporto col Mistero. Cioè, queste pagine sono l'opportunità che il Mistero, attraverso di te, ci offre per conoscerLo, approfondirLo.

Questo implica una grande apertura e un grande lavoro di immedesimazione. E quindi, per questo e sicuramente per tantissime altre cose, innanzitutto avvertiamo una sincera gratitudine.

Iniziamo questo incontro con il video.

### Alberto Savorana

Adele con l'introduzione ha sovvertito lo schema che avevo fatto, ma è una cosa che mi succede di frequente, ma ne vengo a capo. Hai detto che leggere il libro è un essere immersi nel carisma, un naufregare nel mistero del carisma. C'è un solo inconveniente, ed è che il carisma è storico, è situato storicamente; togliete la storicità del carisma, e avete un mostro.

La vita di don Giussani che ho provato a raccontare come ho potuto, con i miei mezzi e le mie risorse, è questo primo tentativo: di raccontare la storia di un carisma profondamente immerso nella vita, nella realtà... Mi è venuto in mente prima, mentre ascoltavo: si può ascoltare una sonata di Beethoven come *divertissement* o per ingannare l'attesa che cominci una serata, oppure si può ascoltare avendo presente un fatterello:



*“Quando son diventato prete, alla domenica sera, uscivo in bicicletta: era l’anno della fine della guerra. La domenica tornavo verso le nove, nove e mezzo, dieci di sera. E alle dieci di sera in punto c’era questo mio carissimo professore e amico che mi aspettava nel salone dei professori, dove c’era un bel pianoforte e tutte le sere della domenica, mi suonava la quinta sonata di Beethoven. Ma capite cosa vuol dire che uno, la domenica, viene a casa alle dieci della sera stanchissimo, trovare ogni volta un altro che lo aspetta per suonare la quinta sonata di Beethoven? Quello è il più grande gesto di amicizia che io ricordi nella mia vita”.*

Io mi sono imbattuto, in questi cinque anni e mezzo di lavoro intorno alla vita di don Giussani, in una quantità interminabile di episodi di questo tipo, che mi hanno persuaso sempre di più della assoluta eccezionalità della figura di don Giussani dentro la più assoluta normalità: tutta la sua vita è cresciuta dentro fatti di questo tipo. Chi oserebbe pensare che il più grande gesto di amicizia nella vita di don Giussani, che lui ricorda da grande, da adulto, da vecchio, sia quell’attenzione del suo professore, che si chiamava Gaetano Corti - non era un professore qualunque, era quello che gli ha fatto scoprire il *“bel giorno”*, quando alla prima lezione, nella sua prima liceo - era un ragazzo, un adolescente - salì in cattedra aprì il Vangelo di Giovanni e cominciò a leggere: “In principio era il Verbo e il Verbo era presso Dio e il Verbo era Dio... E il Verbo si è fatto carne e abita in mezzo a noi”. Giussani dice: quello fu il *“bel giorno”*, perché ebbe la chiara consapevolezza che tutta la vita dell’uomo, tutto il suo desiderare, tutto quello per cui un anno e mezzo prima era andato profondamente in crisi, in seminario, e si era tuffato nella lettura di Leopardi, l’unico che lui chiamerà “il più grande compagno del mio itinerario religioso”, l’unico che sentiva all’altezza delle sue domande di verità, di bellezza, di giustizia, di felicità.... ed era andato in crisi per questo; bene, quel suo professore, che poi da grande gli suonerà la domenica sera Beethoven, gli svela il segreto della vita: l’incarnazione.

Per questo il carisma di don Giussani non si capisce senza la storia, senza immergerlo profondamente, come è stato, nelle dinamiche della storia, nelle circostanze. Ricordando quel bel giorno, in prima liceo, Giussani dirà che da allora *“l’istante non fu più banalità per me”*. L’istante - ma non approfondisco, perché so che il predicatore vi ha già questa mattina edotti adeguatamente. Ma è impressionante, perché cosa vuol dire che l’istante non fu più banalità per me? *“la mia vita è stata letteralmente investita da Cristo”*, da questo, da questo fatto che lo ha raggiunto quando era già avanti negli anni del seminario, ma per la prima volta, come coscienza chiara, come autocoscienza di sé: Cristo, il Mistero presente. Tutto ciò che era bello, vero, attraente, affascinante, fin come possibilità, trovava in quel messaggio la sua ragion d’essere, come certezza di Presenza in cui era la speranza di tutto abbracciare. *“Ciò che mi diversificava da chi mi circondava – ciò che lo rendeva diverso da tutti i suoi compagni, erano 4 o 500 eh? ma Giussani ha la percezione di essere diverso, e in che cosa si sente diverso? si sente più bravo, più capace, più moralmente adeguato? no – ciò che mi diversificava era la voglia e lo struggimento di capire”*. Tutta la vita di don Giussani era lo struggimento quotidiano, inesorabile, per capire, cioè per rendersi conto, dentro l’istante, di quel fatto che aveva letteralmente investito la sua vita.

Quante volte lui raccontava di sé. Questo è quello che ha facilitato enormemente il mio lavoro, che all’inizio non sapevo come prendere. Perché, immaginatevi sentirsi dire da

Carròn: ti andrebbe di fare una biografia di Giussani? Ma soprattutto dovete immaginare questo, dopo che io, negli anni precedenti, avevo fatto come proposito al Signore e a chi me lo chiedeva, di non fare nulla su Giussani. Era una scelta, avevo deciso che, avendo avuto la grazia assolutamente unica di poter condividere 20 anni della mia vita e del mio lavoro con lui, era tale la quantità di fatti, episodi, circostanze della mia vita legati a lui, che mi sembrava un peccare di presunzione o di orgoglio il parlarne. E quindi a chi, già pochi mesi dopo la morte di don Giussani, mi diceva: ma tu devi scrivere, non puoi perdere quello che ti è successo, chissà quante cose sai... Sapete, anche con quella curiosità un po' morbosetta: " eh... tu sai cose che gli altri non sanno... devi raccontare..." E io opponevo sempre un no.

Per questo, quando nel febbraio del 2008, alla fine di una cena, Carròn l'ha buttata lì e m'ha detto: te la sentiresti? intanto, ho avuto subito un certo sentimento di umiliazione, ma contemporaneo è stato l'entusiasmo, perché era assolutamente evidente per me che c'era di mezzo il Mistero. Era l'ultima cosa che avrei voluto fare, anche perché ne avevo già, il mio lavoro era soddisfacente, ero contento, non cercavo e non desideravo altro. Quella proposta, che era l'ultima a cui io avrei pensato, mi veniva fatta e mi veniva fatta non da uno qualunque, ma dal successore di don Giussani nella guida del Movimento. E allora è stato immediato per me capire che potevo solo obbedire. E questo, vi assicuro, mi ha messo in una posizione di assoluta tranquillità, mi ha tolto qualunque ansia perché io ero assolutamente sicuro, e penso che concordiate con me, che quello stesso che me l'aveva proposto mi avrebbe potuto revocare in qualunque momento l'incarico se non era convinto del lavoro che stavo facendo. E quindi quella sera in cuor mio avevo già deciso. Lui mi ha dato due giorni di tempo per decidere, la mattina dopo ho sciolto la riserva.

E lì è cominciata l'avventura, un'avventura di cui non finirò mai di ringraziarlo, anche perché lui è all'origine dell'ipotesi di lavoro con cui ho cominciato a occuparmi del libro. Perché, non sapendo da dove cominciare, non avendo io una formazione storica, non avendo io mai scritto libri, al massimo un articolo di 4 cartelle per "Tracce", immaginate che l'impresa era un po' sproporzionata all'esperienza che avevo. E allora mi son precipitato da lui e gli ho detto: scusa, ma da dove comincio? E lui, per tutta risposta, mi ha raccontato come lui e i suoi amici di Madrid hanno cominciato a studiare i Vangeli. E mi ha detto: vedi, noi eravamo in seminario, e facevamo un'esperienza così bella tra noi, seminaristi e poi preti, coi nostri maestri, coi nostri professori, era un'esperienza così bella della fede, del nostro sacerdozio, della nostra appartenenza alla Chiesa, che più passava il tempo e più ci veniva la curiosità di capire, di conoscere come era cominciato tutto. Come doveva essere quel Gesù che noi oggi sentiamo così presente nella nostra vita. E allora, guidati dal nostro professore, abbiamo cominciato a studiare, abbiamo cominciato a studiare i Vangeli, le lingue aramaiche, il greco antico: uno è andato alla scuola biblica di Gerusalemme, un altro a Washington, un altro in Germania a studiare il tedesco, perché lì ci sono le scuole più autorevoli di studi biblici... Tu fai lo stesso: tu vivi un'esperienza bella adesso, avrai un po' di curiosità su tutta la lunga storia che ci ha portato fino ad adesso. Tu fai come ho fatto io, comincia a immergerti nei dati, nelle fonti, nei documenti che troverai, lasciati colpire da quello in cui ti imbattevi e vedrai che la strada verrà quasi da sé.

L'altro grande aiuto che mi ha dato Carròn, è un aiuto non privato, ma è un aiuto pubblico, di cui abbiamo goduto tutti, ed è stato in questi anni, mentre procedeva il mio lavoro, sentirlo parlare in pubblico, e cioè vedere come in lui le parole, i detti, i brani, i libri, gli esercizi, i testi di don Giussani parlavano, come in lui riprendevano quella vita che avevano nel momento stesso in cui lui li pronunciava. Io di tanti ero stato testimone, ma io vi assicuro che, come parlano adesso a me quelle pagine di don Giussani attraverso Carròn, allora non mi parlavano. E questa è stata un'esperienza che mi ha accompagnato per una buona parte del lavoro, finché è successo un certo episodio che mi ha dato una svolta, anche rispetto a come stavo organizzando i dati e le cose che avevo trovato. Ed è che, lavorando sui materiali originali, in particolare le registrazioni audio e le trascrizioni, mi sono imbattuto in un testo che è uno di quelli che mi sono più cari, che fu pubblicato su "Tracce", e che si intitolava "Qualcosa che viene prima". È un testo del '92-'93, in cui don Giussani fa questo lungo intervento, spiegando che cos'è questo "qualcosa che viene prima". Io lo conosco molto bene, ne posso citare alcuni brani a memoria, e quindi, quando ho trovato la trascrizione originale, mi sono anche lì buttato nella lettura. Immaginatevi la sorpresa di scoprire che quell'intervento era originato da una domanda che gli viene fatta dopo due o tre interventi e dopo che lui aveva detto all'inizio, quasi *en passant*, questa frase a uno che aveva detto che la cosa fondamentale era la Scuola di Comunità, che bisognava far tutti Scuola di Comunità, che senza la Scuola di Comunità non si poteva far niente... E lui disse: sì, sì, son d'accordo, ma c'è qualcosa che viene prima. Poi vengono altri interventi, e a un certo punto uno... quell'uno ero io che ho detto: scusa, tu hai detto prima quella cosa, nessuno ha risposto, ma cos'è questo "qualcosa che viene prima"? Io, lì, mi sono molto vergognato e ho detto a me stesso: ma io dov'ero? Io ho fatto una domanda e lui ha risposto con un testo che è uno dei più belli, ma io non mi ricordavo di aver fatto quella domanda. E, un po' scandalizzato e un po' vergognoso, sono andato da Carròn e, quasi in confessione, gli ho raccontato la storia. E lui, la sua prima risposta è stata: "benvenuto nel club!". Dopo di che, m'ha detto: no, non è che non c'eri, c'eri, ma con la coscienza dell'esperienza che avevi nel 1992-93. Vedi, è stato così anche per me. Io vivevo in Spagna, vedevo Giussani, quando andava bene, i primi anni, una volta all'anno, e cos'avevo per seguirlo? I suoi testi. Li imparavo a memoria, li sapevo tutti a memoria, e tu non sai quanto mi sono stati utili, ma tu non sai, adesso, quegli stessi testi come mi parlano. Perché noi reagiamo a una parola secondo una qualche esperienza che abbiamo già in noi. Per cui, stai tranquillo, non c'è da scoraggiarci per questo, perché è un cammino.

Questo mi ha liberato tantissimo ed è stato un fattore di correzione, di revisione di tante cose su cui avevo già lavorato, perché quelle cose che leggevo non erano un lavoro di archeologia esistenziale, teologica o carismatica, era rivivere nel presente la vita di un uomo, i fatti della sua vita che stavano dicendo qualcosa a me adesso.

Quando mi sono imbattuto nel suo racconto del mese e mezzo di fuga con Leopardi a 13 anni, io ho sempre pensato che esagerasse per difetto, perché io facevo il paragone coi miei figli: a 13 anni figuratevi se fuggivano con Leopardi! Anche perché io non li stimavo a quel livello, per cui gli si faceva leggere ben altro. Immaginate quando dall'archivio del seminario di Vengono sono saltati fuori i giudizi che i professori davano sugli allievi di anno in anno. E quell'anno è l'unico anno in cui i professori registrano una crisi, che nel "chierico Giussani" c'è qualcosa che non va: chiacchierino, facile ai bisticci:

10- in condotta... sembra niente, ma il “meno” era un altolà che i professori davano ai padri spirituali, ai maestri spirituali, agli assistenti superiori, dicendo: qui c'è qualche cosa che non va. Loro non sanno perché, ma lo registrano. Per me, è stato un tuffo al cuore, perché io ho pensato ai miei figli. Con i primi due che avevano già passato i 13 anni, ho considerato perduta la partita, ma in quei mesi, in quel tempo, mia figlia aveva 13 anni. Io vi giuro che sono tornato a casa la sera e l'ho guardata come non l'avevo mai guardata, perché mi son dovuto rendere conto che anche lei aveva un cuore, che anche lei, a 13 anni, come “Giussanino” a 13 anni, desiderava, attendeva qualcosa, non con la coscienza del papà e della mamma, ma con la coscienza sua. Ecco, io ho attraversato mesi e mesi di queste scoperte che mi hanno fatto sempre di più rendere conto che, in fondo, Giussani mi stava prendendo per mano e mi stava facendo rifare la sua strada non - come dire? - da spettatore distaccato esterno, ma quasi da protagonista, perché non potevo non mettermi in gioco in quelle cose che leggevo, era impossibile! Perché era una provocazione continua di una vita, a una vita, non mi faceva una lezione, non mi dava una spiegazione, mi raccontava qualcosa di sé giudicandolo.

Non c'è episodio che io ho cercato di riferire in questo libro - ed è una piccola parte, ve l'assicuro, di quello che ho trovato - in cui don Giussani racconti un fatterello, il più infinitesimale, se non per aiutare chi lo ascolta, chi lo legge, a coglierne il valore.

Come quando racconta come ha imparato il senso dell'altro, il valore dell'altro, dell'altro che incontri dovunque: “Se il mio papà, quand'ero piccolino, quando andavamo per strada e incontravamo qualcuno, se non mi avesse stretto sempre la mano dicendomi: di' buongiorno, io non avrei imparato a dire buongiorno a tutta la gente”. Un gesto, da cui Giussani coglie, ripensandoci, rivivendolo da grande, l'educazione al senso dell'altro, al fatto che c'è l'altro, non attraverso un discorso, ma attraverso un fatto. Tutta la vita di don Giussani è costruita, proprio perché da allora l'istante non fu più banalità per lui, dalla sua risposta incessante, intensa, vivendo intensamente, come diceva Adele, alle circostanze.

Per don Giussani le circostanze sono tutto, togliete le circostanze non c'è più Giussani, c'è un santino, c'è una figura mitologica, gigantesca ma irreali, inesistente.

E ci sono momenti nella vita di don Giussani in cui succedono delle svolte, dei cambiamenti radicali della sua vita, della sua vocazione, della sua strada, del suo lavoro, che sono legati a degli incontri con dei singoli. È uno dei pochi episodi in cui mi sono preso la responsabilità di indicare una svolta nella vita di don Giussani, che accadde alla vigilia dell'estate del 1951: è il famoso esempio del confessionale, che don Giussani racconta in 15 righe nel senso religioso. Il famoso ragazzo che va e dice: guardi, mia mamma insiste che mi confessi, ma io non ci credo più, comunque l'ideale per me è il Capaneo dantesco, incatenato dagli dèi, ma a cui gli dèi non possono impedire di odiarli, di bestemmiarli - e lui li bestemmia. E quello è un episodio decisivo per la vita di don Giussani, perché si inserisce in un contesto di confessioni, di dialoghi che don Giussani ha in quei mesi con dei liceali di quella parrocchia di viale Lazio, in centro a Milano, che fanno chi il Beccarla, chi il liceo Berchet e altre scuole dei dintorni, attraverso i quali don Giussani ha una grande intuizione: che il cristianesimo, la Chiesa, la grande Chiesa ambrosiana, sta perdendo la partita col mondo, perché quei ragazzi sono cattolicissimi, per famiglia e per tradizione dell'oratorio, in parrocchia. Ma cosa gli dicono? Che quando a lezione i professori parlano male dei preti, della religione, della Chiesa, loro non sanno

cosa rispondere. E Giussani pensa: ma guarda un po', questi sono cattolicissimi, vanno alla Messa e si confessano, ma nessuno ha insegnato loro un metodo per verificare se quello che hanno imparato dal papà, dalla mamma, in oratorio è in grado di rispondere alle urgenze della vita, alla realtà. Basta un professore che contraddica, e sono disarmati. Allo stesso modo, quel Luigi Squellerio che obietta, fa venire a Giussani questa grande intuizione: che quel ragazzo bestemmia Dio, ma non sa, non sa chi è Dio. Infatti, don Giussani cosa fa? Avrebbe potuto cacciarlo, oppure fargli una predica di catechismo; e invece cosa fa? Gli fa una domanda, lo sfida, si prende un rischio enorme e gli dice: "ma scusi, ma Dio, non sarebbe più bello amarlo che odiarlo?" E quel ragazzo se ne va, poi - lo leggete - torna dopo un mese e mezzo e dice: guardi, ho ricominciato andare a Messa, la sua domanda mi ha rosso dentro tutta l'estate. E si stabilisce un'amicizia che ha un esito tragico, perché il ragazzo muore e poi succede un'altra cosa con la famiglia - leggetela - una lettera che fa venire i brividi, perché don Giussani si mette al posto del ragazzo morto - una lettera che lui scrive ai genitori per Natale - e questo segna una svolta nella vita di don Giussani. Avviato alla carriera teologica, il miglior prete della sua annata, i professori hanno messo gli occhi su di lui e vogliono che faccia il teologo in seminario. Ma don Giussani capisce che, forse, al paradiso della teologia è meglio preferire il purgatorio della vita coi giovani.

Senza questo episodio che io, per grazia di Dio, sono riuscito a ricostruire nei dettagli, perché ho trovato dei testimoni oculari di questi fatti e poi dei documenti, non si spiega perché don Giussani, tre anni dopo, va a insegnare al Berchet. Perché lì nasce in lui questo struggimento perché i ragazzi conoscano. Che era la cosa che confesserà all'amico don Majò nel 1946, appena giovane prete: *"To ormai non piango più che per due motivi: l'infelicità eterna dei fratelli uomini, la felicità terrena dei fratelli uomini segno di quella eterna. Noi Gesù ha scelto per farlo conoscere"*.

Questa è una delle caratteristiche di tutta la vita di Giussani, insieme alla passione per Cristo, lo struggimento per farlo conoscere, l'ansia: *"io non voglio vivere inutilmente, è la mia ossessione"*, scrive. L'inutilmente è la percezione della vita come strumento per, come lo chiamava allora, per il Regno, cioè per la testimonianza a Cristo. La sua vita è questo, chiunque incontri, comunque incontri, in qualunque stato sia... Che fa capire come Cristo in lui non abbia chiuso la partita della vita, non è esaurita tutta la sua carica di desiderio, di voglia di vivere, di curiosità, di interesse per le persone, per la realtà, ma anzi, al contrario, ha reso tutto infinitamente più drammatico, perché tutto, in qualche modo gli parlava di Lui.

E questo è il secondo aspetto che mi è parso dominante in tutta la vita di Giussani: ed è che per lui la massima virtù cristiana è l'obbedienza. Alla sorella Livia, poche settimane prima di morire, nell'ultimo incontro, salutandola, con un filo di voce, dirà per tre volte, all'ultima lei era già sulla porta e l'ha fatta chiamare indietro: "Livia, ricordati che io ho obbedito, ho sempre obbedito". E l'obbedienza era l'unica modalità con cui lui concepiva il rapporto col Mistero. L'io è o dipendente da Dio e libero da tutto, o dipendente da tutto e quindi schiavo. Capitolo VIII della Scuola di Comunità attuale. Giussani dice quella cosa, scrive quella cosa della concezione che Gesù ha della vita, perché ne ha fatto esperienza. Era libero da tutto, perché obbediente all'Unico. Se leggerete, qua e là ci sono episodi che documentano questo: questa assoluta libertà, tanto quanto curava il particolare: una tovaglia storta sull'altare per cui si arrabbiava con la

segreteria, perché non sarebbe stato adeguato al gesto che stava per compiere con l'Ostia. Eppure, tanto era accanito sul particolare, tanto era libero dalle forme, disponibile a cambiarle, se fosse stato necessario.

Se arrivate fino al '68, leggete il travaglio che don Giussani vive per 6 mesi almeno, consapevole che chi se ne sta andando tradisce, ma non sapendo da dove ripartire, la mossa da cui ripartire. E la scopre non chiudendosi nel suo studio a meditare, la scopre andando a passare due giorni con i 10-12 sopravvissuti nella comunità di Rimini, che in pochi mesi si era azzerata. E, stando con loro, in una cascina fuori Rimini, a Torello, e non sapendo da dove cominciare, si rende conto e dice: ma con questi qui, di fronte al '68, posso dire di cominciare come abbiamo cominciato al Berchet? No, perché al Berchet abbiamo cominciato dicendo: sei nato in una tradizione cattolica - i ragazzi della confessione - e allora verificala, prova a vedere, verifica la tradizione in cui sei nato e cresciuto. Ma a questi qui, nel '68, posso dire questo, visto che il '68 è nato proprio per andare contro la tradizione? Ma allora, da dove si riparte? Se non è il passato, da dove si può ripartire? *Dal presente*. E il presente che cos'è? è l'incontro con una persona. Ma con una persona qualunque? No, dall'incontro con Cristo.

E dice a quelli di Rimini: volete ripartire su Cristo? o volete andarvene anche voi? Invece di consolarli e dire: va be', almeno noi ci siamo ancora, coraggio che passerà la nottata, rischia di perdere anche loro, tanto radicalizza la questione. E ricomincia di lì una storia secondo una modalità, secondo una forma diversa dalla sua entrata al Berchet. Pensate che libertà doveva avere e come doveva essere pieno dell'unica cosa che gli dava consistenza, certezza. Ogni circostanza preziosa e ogni circostanza come occasione per un atto di libertà, cioè di adesione a ciò che è vero. Non il cristallizzarsi in una forma, che aveva dato grandi esiti, che aveva avuto grande successo, ma non era per quello, ma era per ciò che attraverso quella forma passava.

E per questo, e finisco, c'è un aspetto della vita di don Giussani che lo accompagna per tutta la vita. Lo coglie all'inizio, nel momento di massima aspettativa di vita, appena ordinato sacerdote, quando è pieno di desiderio di fare - lo scrive anche alle sorelle che la cosa che urge è fare, vuol fare, vuol fare. Già aveva cominciato prima coi suoi in seminario che facevan di tutto, ma diventato prete... e lì comincia a diventargli compagna la malattia. E nel momento di massima esuberanza, steso a letto per 3 o 4 anni, se ne sta a Varigotti o a Ponte di Legno a fare convalescenza: non può far niente, perché si ammala gravemente ai polmoni - fuori gioco! È la malattia che lo sorprende nel momento di massima vitalità; e che lo bastona all'inizio degli anni '90, quando insorge il Parkinson e negli ultimi anni lo spolpa della carne, progressivamente, e l'ultima cosa che gli toglie è la parola. Lui diceva anni prima: chiedo solo una cosa al Signore, che mi tolga tutto ma mi lasci la parola, perché se io non parlo, muoio. E il Signore lo ha esaudito.

Ma la malattia è stata, per me, molto sorprendente poterla raccontare e vedere come lui la viveva, perché mi ha fatto rendere conto di un dato che è essenziale, che vedo che Carròn in questi anni ci sottolinea e ci segnala frequentemente, e cioè che non c'è circostanza, non c'è situazione, per quanto dolorosa, terribile, faticosa, che possa impedire a un uomo di vivere la vita pienamente. Non a caso, torna dalle donne della Rose e racconta come si godono la vita; torna dall'Ecuador e ci racconta come quelle lì abbandonate, violentate... si godono la vita. Come dire: ma se possono loro, noi che abbiamo infinitamente di più, perché no? E allora vi volevo leggere due cose brevissime

per concludere. Perché questa vicenda della malattia è una cartina di tornasole, come la vive nell'inizio - chiunque sarebbe potuto cadere in depressione - e come la vive alla fine - chiunque si sarebbe potuto lasciare andare. Don Giussani no. E per far questo però... : *"Di fronte a qualsiasi circostanza, la difficoltà o comunque il volto di essa deve sempre di meno diventare decisivo e determinante per noi, ma sempre più decisive e determinante per noi deve essere la cosa che abbiamo più cara, che è Dio fatto Uomo: Cristo. Il Signore infatti, nella nostra vita permette le circostanze con un unico scopo: quello di sollecitarci ad approfondire il nostro rapporto con Lui"*. Subito dopo, perché uno non introduca un dualismo micidiale - che allora, siccome Cristo è tutto, chi se ne frega del resto? - no, non è un qualunqueismo quello di Giussani, non è che, siccome io voglio Cristo, me ne frego, perché subito dopo dice: *"Allora tutto il resto diventa o un'occasione gratuita di letizia, o una prova che ci matura"*. Questo dice in uno dei primi raduni alla preistoria della Fraternità San Giuseppe, nel 1990. Sta parlando a persone - adesso non è che devo farvi la lezione, però... siccome ho letto un po' di documenti che Adele m'ha passato, ma altri ne avevo in archivio - sto parlando a persone per cui dire la circostanza non è dire un pensiero, una pia intenzione, ognuno è descritto, definito, identificato da una circostanza, da una situazione, che può essere favorevole, ma può essere altamente sfavorevole. Don Giussani non usa un linguaggio consolatorio, non schiva le circostanze, guarda in faccia la circostanza di quelli che sono andati da lui a dirgli: sai, io sono in questa situazione, io in questa e quest'altra... vorrei essere aiutato a fare il mio cammino nella fede, verso la santità. E lui non si sottrae, e una delle tante cose che nascono non da lui, lui si mette a seguirla. Leggete, se avete tempo, le paginette dell'inizio del Gruppo Adulto; *"La cosa non mi trovò immediatamente entusiasta"* - dice letteralmente così! E ci mette 6-7 anni per arrendersi al fatto che è nata nella Chiesa di Dio una cosa nuova. E all'inizio resiste, ma si lascia sfidare, interrogare da quelli che ha davanti. E quando vede che, dopo 6 o 7 anni, sono ancora lì e non mollano, capisce che il Signore sta dandogli un'indicazione. La legge con una profondità che quelli non hanno e dice: fino adesso vi avevo detto che bastavano le forme tradizionali della Chiesa, adesso mi rendo conto che, per vivere quello che voi volete vivere, come volete viverlo, non ce ne sono. *"È nata - dice letteralmente nel '65 - è nata una cosa nuova"*.

Allora, le circostanze. Leggo solo due cose. Febbraio '46, lui sta male prima di Natale, quindi è conciatissimo, febbre a 40°, sofferentissimo, un polmone collassato perché in seminario l'hanno trascurato... han pensato fosse un'influenza, raffreddore, invece era qualcosa di molto più serio:

*"Il sacrificio mio più grosso è l'umiliazione di essere ammalato, perché io so che ogni istante che io trascorro in questa forzata inattività, in questa penosa cura di me stesso, può essere un immenso atto d'amore che serva alla felicità dei miei fratelli uomini e alla gloria del mio Amico divino, più di quanto l'avrebbe potuto il mio esteriore ardore"*.

Giussani non dice: che bello che sono malato, così posso essere di più con Gesù! No. Sente tutta l'umiliazione di essere malato, "penosa cura di me stesso", "forzata inattività", "ardore esteriore". Essere privato di questo, cioè di questa espressività, in contemporanea con la coscienza di questo, gli fa dire che può essere un'offerta, un immenso atto d'amore che serva alla felicità dei miei fratelli... Non può fare niente, è a Varigotti, tira i sassi ai gatti che ha odiato tutta la vita e scrive lettere e si riposa, prende aria. Uno dice: com'è che tu in questo modo servi alla felicità dei fratelli uomini? Non stai facendo niente, stai perdendo 3 o 4 anni della tua giovinezza, gli anni migliori della

tua vita. Pensate che coscienza deve avere della Presenza del Mistero nella sua vita, se realizza, così giovane, a 24 anni, che la sua vita, così com'è, può essere utilizzata dal Signore per rendere felici i fratelli uomini, come vuole Lui.

Un amico gli manda una lettera dicendo che è morto uno studente del primo anno di teologia. Giussani tranquillo gli risponde: *“E perché tra pochi mesi non potrebbe essere lo stesso di me? Non son battute, perché le vicende della vita ci hanno tagliato la strada dei sogni e degli ideali e delle possibilità, proprio mentre tutto l'impeto – sentite, provate a immaginare un giovane di 24-25 anni sul terrazzino di Varigotti, con davanti il mare immenso, “immenso e arcano” come lo chiamava lui, 4 o 5 suore che l'accudiscono, una statuetta della Madonna e tre sedie per prendere l'aria buona del mare con lo iodio... provate a immaginare un leone in gabbia, uno che sprizzava vita e avrebbe rivoluzionato la terra, lì a far niente – proprio mentre tutto l'impeto della vita fiorente ci si gettava in essa verso la meta sognata, eppure – anche qui, senza soluzione di continuità – sono sempre sereno, perché questa malattia e questa negazione apparente di vita, mi ha dato la convinzione incrollabile che la volontà di Dio solo importa. Son sempre sereno, anche se spesso la malinconia mi attacca spaventosamente dieci secondi solo per volta – perché se erano 20 schiattava! –, irruente, mi fa lanciare perfino grida – immaginatelo, le suore che sentono lui nel cortile che grida – poi d'improvviso mi ritrovo padrone di me”.*

Poi, gli ultimi anni sono i più altamente drammatici di tutta la vita di don Giussani. Io son riuscito fortunatamente a ricostruire l'episodio che lui racconta, lui stesso, andando a incontrare un anno dopo i monaci della Cascinazza. Racconta di quando un certo giorno del giugno 1996 dice: *“Ho scoperto che la vecchietta era scoppiata in me. Fino a pochi mesi prima mi sembrava che invecchiassero solo gli altri, io mi sentivo sempre più giovane, ma quel giorno, facendo una certa cosa che Dio mi dettava ho scoperto...”* E lì comincia tutto un dialogo con Dio, quasi un bisticcio, perché, siccome deve a fare degli esami medici in Germania, non può andare, per la prima volta, a tenere il ritiro del Gruppo Adulto e le Assemblee internazionali. E lì comincia a discutere col Signore e gli dice: *“guarda Signore non mi puoi togliere queste cose, perché son le cose fondamentali dell'anno, lì si imposta tutto l'anno del nostro Movimento, il Gruppo Adulto”.* Ma il Signore ha tagliato corto e ha detto: *“adesso taci, faccio Io. Fino adesso hai fatto tu, adesso faccio Io”.* E lì comincia un dialogo che produrrà – perché anche queste cose sono interessanti, non è aneddotica – ...don Giussani, quasi un anno dopo, fa gli esercizi della Fraternità intitolati *“Dio tutto in tutto”*. L'origine di quelle due lezioni spettacolari, che fa videoregistrate perché non se la sentiva di parlare a braccio in pubblico, sta in quel giorno di giugno, perché lì gli vengono i pensieri: ma se tutto finisce in niente..., allora io son niente, Beethoven è niente, Leopardi... tutto niente? No, non è vero, io mi ribello. Ma se allora non è niente, che ci resta? Resta Dio. E da lì parte *“Dio tutto in tutto”*.

Dal '97 la situazione fisica si aggrava progressivamente, perché il Parkinson avanza, fino a ridurlo allo stremo nel 2004. Nel giugno 2004, dopo una giornata terribile, perché don Giussani veniva colpito da crampi e contrazioni spasmodiche che potevano durare una notte intera o una intera giornata, che lo lasciavano profondamente prostrato e a terra, un certo giorno del giugno, dopo una giornata così, la Jone, che era la fisioterapista che lo aiutava con le sue tecniche per il Parkinson, lo sente esclamare – gli era accanto – *“Che giornataccia!”* Anche Giussani, che, dice chi lo ha seguito, era un paziente particolare perché non lo sentivano quasi mai lamentarsi, pur sapendo quanto soffriva, ma quel giorno non ce l'ha fatta. Ma appena fatta questa esclamazione, gridata come poteva



gridare in quella condizione, dice: *“Ma se questa giornata la vivo con la tensione ad attraversare queste circostanze, vivendo le occasioni che il Mistero permette, sono certo che camminerò molto più in fretta e meglio verso il Destino che un giorno vedrò, molto meglio che secondo tutti i miei progetti per vivere questo giorno meglio. Perciò – ha appena detto “che giornataccia”, sono passati 15 secondi – perciò questa giornata, non un’altra, non quella che mi aspetto, questa giornata è bella perché è vera”*.

Questa è una piccola perla del metodo dell’esperienza cui Carròn ci richiama continuamente, riprendendo Giussani. Cosa vuol dire esperienza? Provare una cosa giudicando. Giussani ha provato tutto lo spasmo e il dolore della giornata, che gli ha fatto lanciare quel grido, poi cosa fa? Prende in mano questa cosa e la legge, la mette in connessione col suo significato, cioè col destino. Se il Signore permette questo, accettare questa circostanza in modo da andare più veloce che neanche secondo i miei progetti per vivere questo. Per questo, non è che la giornataccia non è più giornataccia, ma è un giudizio: è bella perché è vera.

Questa della malattia, credo che per tanti - per me lo è anche se non sono sofferente grazie al Cielo - sia un grande conforto, perché che in una condizione così si possa, non far finta di niente, ma attraversare, anche in una condizione di sofferenza così pesante, vivendo e non soccombendo, è una speranza per tutti. Perché don Giussani, quando dice questo, sta rivivendo il “bel giorno” che gli aveva fatto scoprire il significato dell’ “Inno alla sua donna” del Leopardi, perché tutta la vita di don Giussani procede di inizio in inizio.

Finisco. Perché io sono rimasto abbastanza travolto leggendo l’*Evangelii Gaudium*, l’esortazione apostolica del Papa sull’annuncio del Vangelo nel mondo d’oggi. Due frasi vi leggo che sintetizzano la vita di don Giussani e che mi hanno fatto immediatamente venire in mente due brani di don Giussani - uno lo conoscete tutti perché Carròn lo cita ogni volta che parla, quindi ormai è diventato un *refrain* che tutti conosciamo.

Il brano del Papa è questo:

*“Quando diciamo che questo annuncio è il primo, ciò non significa che sta all’inizio e dopo si dimentica o si sostituisce con altri contenuti che lo superano, l’annuncio è il primo in senso qualitativo,... in tutte le sue tappe e i suoi momenti. ...Non si deve pensare che questo inizio venga abbandonato a favore di una formazione che si presupporebbe essere più solida – dopo questo inizio, non è che c’è dell’altro – perché non c’è nulla di più solido, di più profondo, di più sicuro, di più consistente e più saggio di questo annuncio, di questo inizio.... E questo inizio, l’annuncio, risponde all’anelito di Infinito che c’è in ogni cuore umano.”*

*“Come si avvera la continuità con ciò che è iniziato? Attraverso un impatto sempre stupito come se fosse la prima volta. Il fenomeno iniziale è destinato ad essere il fenomeno iniziale e originale di ogni momento, addirittura qualunque momento fissiamo dello sviluppo, la cosa principale di quel momento è quello che è stato in principio, non come è stato in principio, ma quel che è stato in principio”.*

La prima frase era del Papa, questa è di Giussani. Una continuità assoluta, che io non cito per dire, facendo della pessima apologia: “il Papa dice quello che dice Giussani”, ma per dire: il Papa e Giussani fanno la stessa esperienza della fede. E siccome l’esperienza della fede non è un inizio a cui io devo aggiungere qualcosa, ma il ripetersi per

approfondimenti e per eventi di quell'inizio, quando l'uno e l'altro devono parlare di come si sviluppa la fede, usano quasi le stesse parole.

Seconda frase del Papa:

*“Tale convinzione – quello che ha appena detto – tuttavia, si sostiene con l’esperienza personale, costantemente rinnovata, di gustare la sua amicizia e il suo messaggio, di Cristo, non si può perseverare se non si resta convinti, in virtù della propria esperienza, che non è la stessa cosa aver conosciuto Gesù o non conoscerlo, non è la stessa cosa camminare con Lui o camminare a tentoni.”*

*Per la mia formazione in famiglia e in seminario prima, per la mia meditazione dopo, mi ero profondamente persuaso che una fede che non potesse essere reperta e trovata nell’esperienza presente, confermata da essa, utile a rispondere alle sue esigenze, non sarebbe stata una fede in grado di resistere in un mondo dove tutto, tutto diceva e dice l’opposto”.*

La stessa *esperienza* della fede, parlano di “esperienza” così, come l’unica arma, l’unica risorsa che un Papa e un don Giussani hanno per verificare se quello che Cristo ha portato nella vita serve per vivere. Per due volte il Papa parla di esperienza personale e di una convinzione in virtù della propria esperienza. Perché se non è questa esperienza presente, non è il cristianesimo. Tirate via quest’ora, e non resta niente, disse don Giussani rispondendo a Carlone tanti anni fa. Tirate via quest’ora della vita di don Giussani, questo susseguirsi di momenti presenti, e non fate la sua storia, fate un ritratto così idealizzato che è irraggiungibile, diventa irraggiungibile, ci si sentirebbe sempre più distanti... Così, ci si può sentire sempre più vicini, perché è un’esperienza a portata di mano di un’esperienza d’uomo.

## **Adele Mirabelli**

Non aggiungo ovviamente nient’altro se non che mi sento di accogliere la sfida che comunque tu stasera ci hai fatto: quindi si riparte dal presente, dicevi tu prima; bene, questo ritiro sia l’occasione per noi della Fraternità San Giuseppe di vivere la circostanza con questa intensità. Questa è la sfida. Grazie.

## **DOMENICA MATTINA – Assemblea**

### **Don Gianni Calchi Novati – Don Andrea Bellandi**

#### **Don Gianni Calchi Novati**

Che grazia, questa nuova mattina, che misericordia grande è questa che il Signore ci concede di poter vivere in questa ora il nostro sì al Mistero che ci viene incontro dentro l'istante, dentro la circostanza, così come essa si configura per ciascuno di noi. Se noi pensiamo al sì della Madonna, riusciamo a capire anche tutta la portata del nostro sì, perché il nostro sì è esattamente la continuazione dell'incarnarsi del Mistero dentro la nostra carne.

#### ANGELUS LODI

#### **INTERVENTO 1**

Tu ieri ci hai ricordato san Paolo, sulla sua coscienza, sul fatto che il tempo si fa breve e che uno che ha moglie viva come se non l'avesse, uno che gode come se non godesse... ecc., e hai detto che le cose sono mie perché io sono Tuo, o Cristo. A me capita che, quando non ho questa autocoscienza, mi capita di ridurre il mio io e mi trovo a fare quello che ho in testa, a non obbedire all'attrattiva di Cristo, ma a fare quello che ho in testa io, e quindi a vivere una autosufficienza. Allora, anche in una vocazione specifica come la nostra, cos'è che smaschera questo, cioè il fatto che "me la canti e me la suoni" - o invece il fatto che io obbedisca davvero a quello che mi è chiesto?

E poi volevo un aiuto su che cosa favorisce il silenzio.

#### **DON ANDREA**

Cosa smaschera il fatto che "me la canti e me la suoni"? Non certo una mia energia, non certo, anzitutto, un mio sforzo, una mia capacità. Anzitutto, il fatto che un Altro non si stanca di farmi la corte, un Altro non si stanca di tornarmi a cercare.

Volantone di Natale: "Il cristianesimo è il legame che Cristo stabilisce con te, non che tu stabilisci con Cristo". E' un Suo problema, potremmo dire. Il fatto di riprendere iniziativa, di rivenirmi incontro come la prima volta, perché ognuno di noi – ognuno di noi – che è qui è stato sorpreso da qualcosa che non ha cercato, che non ha magari neanche voluto inizialmente. Continua il volantone: "Puoi non averlo guardato in faccia fino a un minuto fa, e Lui stabilisce un legame con te; puoi non guardarlo in faccia per 30 anni ancora, e fra 30 anni stabilisce un legame con te". Questo anzitutto è il fondamento della risorsa che abbiamo di poterlo nuovamente riconoscere: perché Lui si rifà vivo, Lui non si stanca. Dice san Paolo: "Quando eravamo ancora peccatori Cristo è morto per noi". Allora, anzitutto è la sua iniziativa, il suo rifarsi incontro alla mia vita, ma certamente c'è anche una condizione, o meglio, da parte nostra c'è un'altra risorsa: è il cuore. È il cuore perché uno può ridurre le cose, può ridurre se stesso, può accontentarsi, può essere nella confusione, ma c'è questo zoccolo duro che abbiamo

detto, che il potere può un po' anestetizzare o addomesticare, ma non può far fuori. Il potere: il primo potere sono io, eh? Il primo potere, che magari tenta di rimanere alla superficie delle cose, sono io, è questa debolezza mortale che la tradizione della Chiesa chiama peccato originale. E tuttavia questo cuore c'è, rimane, rimane come sentinella di fronte al vero, e quindi è sempre possibile un istante di verità, recuperare quella che è la vera esigenza di bellezza, di giustizia, di amore, di felicità. E qui sta appunto la possibilità che si può riprendere sempre: si può riprendere sempre, perché Dio è fedele e perché abbiamo un cuore che lo riconosce. Si tratta di esser semplici, cioè che, quando il vero lo riconosciamo, abbiamo l'umiltà di cedere, senza vergognarci del fatto che il minuto prima abbiamo come cercato tutt'altro.

## INTERVENTO 2

Io avrei alcuni chiarimenti da chiedere. Il primo chiarimento è riguardo all'obbedienza, non soltanto perché faccio un po' fatica, non sempre è chiaro, però perché ci sono tre parole che mi frullano in testa, che sono: obbedienza, irriducibilità e formalismo. Allora, guardando anche all'esperienza di Giussani, lui ha obbedito, ma non è che sempre è stato, credo, d'accordo o si è immedesimato con quello che gli veniva chiesto, giusto? Cioè, aveva anche delle autorità che gli erano contro e che quindi cercavano in qualche modo di bloccare il carisma. Allora, anche a me è successo la stessa cosa, cioè io non è che mi voglio immedesimare sempre, anche quando riconosco col mio cuore che è sbagliato quello che uno mi dice, fosse anche, per dire, un vescovo, allora in quel caso lì io son stato obbediente, come anche mi è capitato di esser obbediente al lavoro, ecc., ma non so se si possa dire che sia stato un formalismo. Però, effettivamente, non ero immedesimato e non cercavo neanche di immedesimarmi con quello che mi veniva detto, perché, se una cosa è sbagliata è sbagliata, non è che mi devo immedesimare con una cosa sbagliata.

Seconda domanda: certezza. Allora, se non erro, nell'ultima giornata di Inizio anno, Carròn ha parlato di "certezza curiosa", però a un certo punto si parla anche di già saputo. Allora, se io una cosa non la so, come faccio ad esserne certo? Cioè, se uno mi dice: tu sei certo? Io gli dico: ma di cosa? Cioè io devo conoscerla una cosa e saperla, o comunque in qualche modo almeno un minimo saper di che cosa si tratta per dire: sono certo. Però noi spesso ci diciamo: non è un già saputo. Cioè allora io non devo già sapere, ma devo esser certo. Allora mi son detto: Giussani ci ha fatto, o meglio, ci ha lasciato una bellissima *Équipe* che si chiama *Certi di alcune grandi cose*. L'ho letta, non me la ricordo molto, e a un certo punto, però, mi son detto: allora, certe cose le posso già sapere, devo esser certo; altre probabilmente non le so, ma devo raggiungere la certezza; ma una volta che ho raggiunto la certezza è un già saputo, però non devo già saperlo, perché se no è un già saputo...allora c'è un corto circuito in testa.

## DON ANDREA

Giovanni e Andrea, dopo che sono usciti dalla casa di Gesù, alle 4 del pomeriggio, non è che avevano in testa molte cose chiare, probabilmente, chi fosse quell'uomo, che cosa c'entrava con la loro vita... insomma, noi ne sappiamo molto di più. Eppure, una cosa era evidente, più evidente della certezza che avevano su loro stessi, che di quell'uomo

potevano fidarsi, che non avevano mai incontrato nessuno come quell'uomo. Questa è stata la certezza che il giorno dopo li ha portati a ribussare alla sua porta e il giorno dopo ancora e il giorno dopo un'altra volta ancora, fino a diventare suoi. La certezza non è la somma di conoscenze chiare, la certezza è l'evidenza di una corrispondenza, di una corrispondenza al cuore, come dice Pietro: anch'io non so come fai a dire quelle cose che dici, anch'io non so perché mi fai capitare questa cosa, anch'io non so perché sono pieno di limiti e devo passare sempre attraverso questa umiliazione, non so perché, ma so che se non ti seguo, se non aderisco a te, non so neanche più chi sono, perché niente, niente è più evidente nella vita, nella mia vita, del fatto che tu sei più me di me, sei più me di me! Ed è questa certezza, allora, che accende la curiosità, accende la curiosità di conoscerti di più, di conoscere quello che tu fai, di conoscere la tua opera, a partire da quello che accade sotto ai miei occhi fino a essere interessato a sentir Carròn che mi racconta di Kampala. Curioso, curioso di vedere la sua opera e l'obbedienza, anzitutto, è questa curiosità certa, certa della sua Presenza; l'obbedienza è anzitutto seguire la scia del Suo manifestarsi, fino al punto anche di far dei passi che possono contraddire quello che ho in testa, quello che sento. Ma io guadagno di più ad aver ragione? Perché posso magari anche aver ragione, di fronte al vescovo, di fronte anche a Carròn, a chi mi dice "vai a Roma, vai a Roma a essere sostenuto dal Papa"... E quanti di noi, appunto - sappiamo bene, no? - chi aveva la Cresima della nipote, il Battesimo, la gita fuori porta... Allora, chi si è lasciato spostare e ha detto sì, ha potuto riconoscere il guadagno che quel gesto portava. Perché l'obbedienza ha anche questo inconveniente: che occorre dire un sì anche quando non abbiamo tutti i fattori. Vi ricordate la mamma di Giacomo all'ultima assemblea: uno può sperimentare i segni e i miracoli della sua Presenza, ma a condizione che ci sia un sì previo; se uno si mette sulla soglia e dice: dimostrami la tua grandezza, altrimenti non mi muovo, uno rimarrà tutta la vita ad aspettare. Invece è dentro un sì, come il sì della Madonna, che l'opera di Dio fiorisce, e questo sì è un sì di obbedienza, a volte, anche dentro un'oscurità.

### INTERVENTO 3

Ciao. Io fondamentalmente avevo una domanda che nasce da un contraccolpo che mi ha buttato don Andrea ieri mattina. Allora, dico questa cosa come brevissima premessa. Le circostanze che Dio misteriosamente permette, in questi ultimi tempi, mi hanno ributtato fuori potentemente una cosa importantissima per me, cioè sempre più l'urgenza del compimento affettivo, cioè della soddisfazione affettiva e amorosa della mia vita. In questo periodo stanno arrivando delle bordate quotidiane, proprio ieri mi sono arrivate due notizie, che mi hanno molto scosso, di amici che se ne vanno per vari e misteriosi motivi. Comunque, io mi sono accorto con grande contentezza, devo dire, che io invece stranamente sono lieto. Cioè, io mi sento in piedi, con tutto quello che sta accadendo e mi sto cominciando a dare una timida risposta, cioè la chiarezza della strada.

Detto questo, però, tu ieri mattina ci parli dell'"autocoscienza nuova generata dal riconoscimento di Cristo", e devo dire che la cosa mi ha colpito subito. E poi hai fatto una domanda: cresce la chiarezza della natura del nostro desiderio? Io questa domanda me la sono subito fatta, però approfitto prontamente di questa occasione per chiederti se puoi darmi un aiuto in più. Grazie.

## **DON GIANNI**

E ma tu che risposta hai dato a questo?

### **INTERVENTO 3**

E infatti, certo. Però la risposta che mi sto dando è che la realtà che mi accade mi provoca sempre di più a chiedermi che cosa voglio, e la Scuola di Comunità di mercoledì è stato ancora qui un inizio, timido, di risposta, nel senso che mi sono detto: ma se insiste così sul fatto che l'avvenimento accade, succede anche in un altro e non a me, quindi in un certo senso io sono spettatore, ma io posso essere protagonista lo stesso di un fatto, perché quel fatto che è accaduto a te accade anche a me oggi, in questo istante... ho capito, però non è che sia ancora così chiaro, mi piacerebbe capirlo di più.

## **DON ANDREA**

Ma io risponderei proprio tenendo conto di quello che dice il capitolo 8° della Scuola di Comunità, *All'origine della pretesa cristiana*, perché anzitutto il desiderio non è che ce lo dobbiamo appiccicare noi, cioè lo dobbiamo costruire noi: noi siamo fatti originalmente con questa apertura di desiderio, siamo buttati dentro la realtà con questa curiosità desiderosa, è la natura del nostro io che è così, non devo forzarla. Ma dice l'8° capitolo che questa apertura naturale, originaria, con cui Dio fa l'essere, fa l'uomo e lo mette dentro la realtà con questo desiderio infinito, potente, questa natura originaria è come ferita, decade, decade per questo veleno menzognero. E allora c'è bisogno di una educazione, e Cristo è venuto per educare il nostro senso religioso, cioè questo desiderio, per educarlo, per sostenerlo, per chiarirlo. Ecco il valore del seguire Gesù dentro una compagnia che mi educa, che mi richiama, che la mattina mi dice: guarda, ci son le lodi, inizia con il gesto più vero che puoi fare: "O Dio, vieni a salvarmi"; inizia dicendo l'*Angelus*, facendo memoria di quello che è accaduto, di questa Presenza; riprendi in mano il tuo cuore e ogni giorno, ogni giorno sottrai, o meglio, usa del tempo per riguardare in faccia quel che sei, cosa desideri veramente. C'è bisogno di una educazione continua, fino all'ultimo giorno della vita abbiamo bisogno che il Signore, attraverso quella fattispecie storica attraverso la quale ci è venuto incontro e ci viene incontro, educi questa domanda, la risvegli, la sostenga, la sorregga insieme appunto alla nostra libertà. Così dice la Scuola di Comunità: tre fattori: una sensibilità naturale, la completezza dell'educazione, l'attenzione, cioè la libertà - perché bisogna volerlo. Questa autocoscienza cresce per il concomitante darsi di questi tre fattori.

### **INTERVENTO 4**

È la prima volta che sto qui e volevo condividere una cosa. Allora io son venuta qua con un giudizio che questo è un posto per me, e questo era abbastanza chiaro. In queste ultime settimane, però, ho trovato la persona che mi ha proprio esaltato la voglia di vivere, mi ha come fatto esplodere dentro. Ho proprio vissuto poi la quotidianità bene, proprio a livello alto, però c'era come la tentazione di fermarmi a quella persona che mi ha suscitato questa bellezza e di ridurre tutto a questo sguardo che avevo ricevuto, che avevo desiderato. Quando sono venuta qua, è successo che ho capito che non potevo rimaner ferma a questo unico sguardo, ma mi serviva un luogo, cioè questa San Giuseppe è proprio stata per me, in questi giorni, una certezza che Gesù mi ha chiamato

qui, non mi ha chiamato altrove. E la cosa mi è esplosa dentro, proprio Gesù, perché ho capito che devo fare il passo da questa persona a Gesù, lo capivo, e qui mi si è scoppiato dentro Gesù, non so come dirlo: questa notte mi sono svegliata e ho pianto per la bontà che ha con me, che non si ferma a questi miei pensieri che posso avere io e quindi...

## **DON GIANNI**

Son pensieri buoni, stai parlando di questi pensieri come se fossero dei pensieri brutti... Ti sei svegliata questa notte e ti sei messa a piangere per...

## **INTERVENTO 4**

...per la bontà, io dico che voglio condividere questa bellezza, ecco, non mi sono mai svegliata di notte piangendo di gioia, ecco, non mi è mai successo. Quindi ho anche come sperimentato che c'è Gesù, anche in questi volti, c'è anche questa notte... c'è insomma... ecco.

## **DON GIANNI**

C'è, c'è. E' importante questa cosa qui, se questa esperienza diventa un giudizio. Dopodomani, degli avvenimenti, dei fatti, delle storie, delle circostanze possono dare l'impressione di offuscare questa gioia, ma non possono metterla in dubbio, perché questa esperienza che tu hai fatto, che hai la certezza che il Signore ti chiama qui e che qui è la tua casa, questo deve essere un giudizio. C'è un bellissimo episodio, nell'ultimo libro delle *Équipe*, di un ragazzo che dice: io ho incontrato il Movimento un anno e mezzo fa, è stata per me una rivelazione, perché io ero uno che era affannato nella vita, perché volevo sempre avere tutto e avevo l'impressione di non riuscire ad avere in mano niente; allora ero sempre affannato e agitato. A un certo punto ho incontrato il Movimento che mi ha pacificato e mi ha fatto accorgere che io avevo tutto quello che io volevo. Però, quello che hai detto tu ieri sera - perché la sera prima c'era la lezione e il giorno dopo l'assemblea - io lo riconosco vero fino all'ultima lettera, razionalmente, sono vere queste cose qui. E ha concluso: perché poi, quando io devo agire, delle volte ho l'impressione di camminare come se io avessi il freno a mano tirato e la macchina non va? E allora Giussani ha proprio fatto questo ragionamento: tu puoi dire con certezza: io ho incontrato Gesù Cristo? Sì, lo posso dire. È un giudizio chiaro? Sì. Dopodomani può offuscarsi questa tua certezza, puoi negare questo giudizio? Non lo puoi più negare per tutta la tua vita. Come hai incontrato Cristo? L'hai incontrato perché c'è stata una visione, perché ti è apparso l'angelo...? L'hai incontrato attraverso un fatto umano. Questo è un giudizio, sei certo di questo giudizio? Domani tutti questi che hai incontrato possono perdere la fede, possono allontanarsi gli altri, possono trovare delle compagnie che ti affascinano, e tu hai perso tutto. Questo è un giudizio chiaro? Puoi dire che questo è un giudizio, che tu hai incontrato Cristo attraverso un fatto umano, nella carne umana? Sì. Questo allora è un giudizio che non può più abbandonarti per tutta la vita.

Per quanto riguarda la libertà che agisce, amico, mettiti in ginocchio e dì: "Vieni, Signore Gesù!", perché la ragione riconosce, la libertà ha bisogno della grazia e la grazia la si domanda. L'importante però è che ci sia il giudizio, perché il giudizio ti fa gridare la domanda, se non c'è il giudizio o se si equivoca il giudizio, non c'è neanche la domanda,

perché c'è il tentativo di arrangiarti da sola a risolvere il problema, capisci? Per cui questa esperienza qui deve essere un'esperienza che devi custodire nel tuo cuore come faceva la Madonna di quello che le accadeva, perché dentro questo mistero del modo con cui il Signore ci si rivela, a te si è rivelato quando sei arrivata qui e hai detto: questa è la mia casa. Ecco, questo è il giudizio, perché questo non ti farà più perdere, perché questo giudizio sarà come un palo fissato dentro che non ti muove.

## **INTERVENTO 5**

Volevo raccontare un po' quello che mi succede nei rapporti lavorativi, ma che poi, insomma, sono quelli che più alla fine tengono. Mi succede sempre di partire con un impeto buono, cioè di voler bene, e poi o questo bene è magari tradito o frainteso o addirittura mi si rivolta contro. Questa è un po' una caratteristica che mi ritrovo. Da un lato, dico: per fortuna che non ho avuto figli, se no chissà che disastro, se soltanto nei rapporti lavorativi si creano queste dinamiche...! Dall'altro, dico: è un dolore tremendo perché comunque, nonostante io abbia conosciuto questo bene nella mia vita, alla fine che cosa passa? Passa un limite. E mi rendo conto di questa umiliazione che comunque continuo a provare. Da un lato è, come dici tu, ciò che comunque permette il grido, un grido a Lui nonostante il limite che vorrei togliermi; e dall'altro una domanda proprio di cambiamento, insomma. I tempi e i modi non li so, però so che non posso prescindere da Lui in questo, e forse mi è chiesto un passaggio attraverso queste cose qui nel rapporto con Lui.

## **DON ANDREA**

Dovrei ripetere quel che ha detto don Gianni, cioè noi non dobbiamo aver paura di giudicare, anzi, di giudicare la nostra liberazione. Per questo, di fronte all'esperienza che ha raccontato, il primo segno del fatto che uno non è schiavo della circostanza, è che l'unica cosa che gli interessa è viverla come strada, come traiettoria al destino. Cioè guardarla, guardarla fino in fondo, giudicandola: "ma come mai accade questo?" C'è qualcosa che deve cambiare in me, ad esempio? Oppure queste difficoltà sono il segno di quel limite, di quella povertà che mi costringe unicamente a dire: Ti offro? Nel giudizio si apre sempre una strada di positività e di utilità per sé, perché ogni circostanza, appunto, facile o faticosa, è un richiamo a un passo che devo fare, come diceva Alberto ieri, citando quello che il don Gius diceva proprio alla Fraternità San Giuseppe: il Signore nella nostra vita permette le circostanze con un unico scopo, quello di sollecitarci ad approfondire il rapporto con Lui, a chiederci cosa ho di più caro. Perciò a non fermarci, come diceva Ruth prima, a non fermarci: "c'è qualcuno con te, non ti lascerà mai, non avere paura non fermarti mai". Non fermarti al volto immediato della circostanza, attraversala giudicandola. E allora tutto diventa occasione per un passo di più di conoscenza e di attaccamento a Colui che ho di più caro.

## **DON GIANNI**

Mi permetto di aggiungere un particolare che, secondo me, è importante: che il limite è addirittura la risorsa, perché è quello che ti fa gridare, quello che ti impedisce di dare le cose per scontate, per cui tu hai la coscienza che hai bisogno e allora gridi. Se sei presuntuoso di pensare che adesso hai risolto il problema e adesso hai trovato l'*ubi*



*consistam* ecc., non chiedi più, non domandi più. Don Giussani era talmente attento alla realtà umana, che addirittura ci diceva che i peccati sono i gradini che ci fanno introdurre dentro il Mistero di Dio. Perché la coscienza del nostro limite ti fa continuare a gridare: Signore, ho bisogno di te! E, a forza di gridare: ho bisogno, ho bisogno, ho bisogno, il sapere che l'Altro invece continua a risponderti, ti fa innamorare di più di Lui, ti fa sentire limitato. Per cui è proprio che il Signore vuole me così come sono e io così come sono devo dire: Gesù aiutami! Continua a chiamarmi, continua ad aver pazienza di me, continua a provocarmi, continua a chiamarmi, continua a tenermi insieme, perché, intanto che mi chiama, mi tiene insieme con Sé, e allora il nostro limite non ci deve far paura, dobbiamo farlo diventare proprio una forza, una risorsa.

## **INTERVENTO 6**

Proprio su questa ultima cosa che diceva don Andrea, sulla possibilità di fare sempre un passo in più di conoscenza, volevo solo raccontarti l'aiuto che è stato per me questo ritiro. Ieri mattina, durante la lezione, c'è stato un momento in cui mi sono entusiasmata moltissimo, perché l'impostazione che stavi dando, con citazioni, riferimenti, collegamenti, mi ricordava molto quella delle lezioni che sto seguendo: io studio teologia, dove ogni lezione è un po' a tutto campo. Ma, mano a mano che proseguivi, mi accorgevo che il solo pensare che fossero cose interessantissime non spiegava il mio entusiasmo in maniera esauriente, perché non capita sempre che la lezione in università sia così entusiasmante, che mi colpisca così, non è la regola. E mi domandavo: ma questo contraccolpo è solo per la lezione in sé o c'è altro? Cos'è che mi colpisce veramente in ciò che sta dicendo? È stato nel pormi queste domande e nel riguardare l'intero tuo percorso, che ho cominciato ad accorgermi che l'aiuto vero che tu mi stavi dando era un accompagnamento ad un uso diverso della ragione, ad uno spalancamento più grande della riduzione in cui avevo iniziato a mettere le tue parole, cioè una "bella lezione". Dicevi: sono beati coloro che custodiscono la parola di Dio. È vero, pensavo, perché sono beati coloro che iniziano ad usare la ragione, così come il don Gius ci ha insegnato, così che in ogni circostanza si possa cogliere quella che ne è la profonda origine, il rapporto col Mistero. Questo per me è stato un aiuto determinante in questi giorni, perché mi accorgo che in questa strada, dove la circostanza è proprio tutto, e dove siamo nel mondo senza reti, l'aiuto, il sostegno che desidero nel nostro stare insieme, nei nostri gesti, come anche nei raduni, è questa educazione all'uso della ragione. È questa possibilità, infatti, l'unica opportunità che vedo per un reale cambiamento di me e per la nascita di una nuova autocoscienza nel rapporto con Lui.

## **DON ANDREA**

Grazie di questa sottolineatura che è preziosissima, perché ci ricorda che questa Presenza che abbiamo incontrato non ci porta via dalla vita quotidiana, in una sorta di territorio riservato, protetto, ma invece ci lancia dentro la vita, dandoci uno strumento di conoscenza, capace di rintracciare le tracce della Sua opera, del Suo agire, che è la ragione. E questo è un guadagno, questo è il fascino da cui son stato colpito incontrando il Movimento, cioè il fatto che la fede c'entra con l'umano. Mostrare la pertinenza della fede alle esigenze della vita, ricorda Carròn a ogni pie' sospinto, citando appunto il testo sull'esperienza di Giussani. Ma questa è la genialità del carisma che abbiamo incontrato,

che non ci toglie via dalla banalità del quotidiano, ma ci accende quella curiosità, da una parte e dall'altra ci dà un metodo, uno strumento per starci di fronte e viverla come il luogo in cui il Mistero ci viene incontro. È bellissimo. Mentre, normalmente, frequentemente, è come se si dovesse andare, per fare esperienza del Mistero, nel parco di Yellowstone, in una zona protetta...

## **DON GIANNI**

Che è quello che ieri, parlando della vita di don Giussani, anche Savorana continuava a richiamare, perché la genialità del carisma di don Giussani è l'unità della persona e quindi l'unità della realtà. Quando diceva: l'affermazione di Cristo soprattutto; e poi diceva: allora tutte le circostanze sono importanti. In questi giorni mi ha colpito tantissimo, durante gli esercizi dei preti, un prete che è intervenuto nell'assemblea, dicendo che l'avevano fatto parroco di una parrocchietta piccola, che a lui piaceva moltissimo e così pure lo star con la gente; però gli rompeva le scatole dover aprire e chiudere la chiesa, doveva comprar le candele, dover pagare le tasse, dover pagare la bolletta della luce e tutta la parte amministrativa che lui non voleva fare. E diceva: cosa faccio io? E io ho avuto l'impressione che fosse un intervento un po' insulso, anche se ho molta stima di quel prete, perché è un prete proprio santo che vuol bene tantissimo a Gesù, e mi colpisce sempre, perché interviene sempre quando ci sono le assemblee dei preti. Però Carròn, proprio a partire da questa cosa, ha detto: vedete come noi dividiamo la vita tra i principi e le conseguenze? Sono parroco: allora, esser parroco vuol dire far la predica, confessare, stare con la gente... Non è vero: se tu sei parroco e devi aprire la chiesa, tu fai il parroco aprendo e chiudendo la chiesa e comprando i lumini per la Madonna, come quando dici Messa o confessi, o fai la predica, perché la tua vocazione non è fatta a compartimenti, la tua vocazione è totale, la vita è totale, abbraccia tutto, il simpatico e l'antipatico, per cui, se tu guardi con simpatia uno che ti è antipatico, tu introduci una novità nel mondo. Che è l'ultimo punto della Giornata di Inizio anno. E questa è la cosa grandiosa per cui non dobbiamo mai separare il contenuto della vocazione dalla circostanza in cui la vocazione si incarna, perché è proprio questa la grandezza dove uno si sente a casa, perché – diceva don Giussani – non c'è più una realtà che ti possa essere nemica, non c'è più un istante che è banale, non c'è più niente che non abbia valore, tutto! E questa è la cosa più grandiosa che ci possa essere.

## **INTERVENTO 7**

La mia realtà è il lavoro: son due mesi che non percepisco lo stipendio dal babbo, perché abbiamo un'attività insieme e quindi l'ultimo stipendio che dovevo percepire l'ho dato tutto al babbo, e il babbo è rimasto commosso al punto da dirmi: Simona, adesso prega, aiutami a pregare, prega insieme a me, fammi compagnia, che possa davvero esserci una svolta nel lavoro. Al punto che, quando don Andrea ieri diceva dell'istante che accade ora, io mi sono resa conto che quella circostanza lì, il fatto che il babbo mi diceva di pregare, sentivo che non eravamo solo io e lui, ma c'era Qualcuno che ci faceva compagnia, ed era Gesù... non so... Questo è un giudizio che mi sono data, magari ho...

## **DON ANDREA**

L'istante che accade ora, che sta accadendo adesso, è per tutti noi richiamo, come quello che tu ci stai facendo con ciò che ci hai raccontato, cioè di questa semplicità di riconoscimento di che cosa salva la vita anche dentro un disagio così. Per cui ti ringrazio, perché ci richiami tutti a questa nettezza e a questa semplicità di giudizio dentro, appunto, a una circostanza drammatica, che anch'essa però è passo per la nostra maturità, al punto che, attraverso quel sì che tu e tuo padre avete detto, oggi noi siamo edificati.

## **INTERVENTO 8**

Faccio la maestra d'asilo, ho due figli e due nipoti e vorrei dirvi la mia gratitudine per il centuplo che il Signore mi dà ogni giorno, come una mamma che apre sempre le braccia al suo bambino monello. E non è appena il pensiero di Lui che mi fa sperimentare il centuplo, ma è l'esperienza che ne faccio della sua Presenza che cambia le circostanze che vivo, mentre le vivo, con i bambini con i quali mi ritrovo a fare, volendo le stesse cose che faccio da una vita, ma sempre nuove e sempre in modo diverso, che attrae anche me e che mi fa tuffare con semplicità con loro, suscitando delle domande che forse coscientemente neanche pensavo di suscitare, quindi vivendo una pienezza di vita che mi ricolma. Con le loro mamme, un'amicizia bella, che mi fa ritrovare a confortarle... ad esempio, con la rappresentante che aveva avuto un grave lutto, mi fa avere la semplicità di dirle: ti capisco, il dolore è il dolore, però sai bene che lei c'è, ed è più viva di noi, e che poi un giorno sarà una grande festa perché noi lo vediamo già. Ma anche con i bambini, ad esempio: un bambino, ogni volta che si parlava del Natale, diceva: ma Gesù è morto, io l'ho visto in croce con tutto il sangue... Sì è morto, però tu pensa: Lui ha fatto tutto – abbiám parlato della creazione, secondo la teoria del Bing-bang, come Marco Bersanelli dice – tu pensi che potrà rimanere lì nel buco? Ma figurati! È venuto subito fuori, e non è che l'hanno visto solo quelli che l'hanno toccato, ma anche noi. Ma tu, quando bisticci – questi maschietti son belli, belli – e poi fai la pace, ma tu ti accorgi che sei come risorto? Sì, sono contento! C'è proprio un ritrovarmi a calarmi nella semplicità, come se fosse una novità continua per me. E poi nel rapporto con le colleghe... don Gianni, dicevi adesso, alla fine della giornata di Inizio anno, quando Carròn dice: anche quella che ti è antipatica... Cioè, io vivo totalmente quella cosa lì a pag. X: l'alternativa tra la reattività e il giudizio sulla mia storia, che è una storia di risurrezione e di concretezza, di compagnia che mi spalanca il cuore continuamente e quindi, quando mi scappa la reattività e faccio a fettine quella persona, ma io torno a casa con il cuore sotto i piedi, che sanguina, mentre vivo la pace della possibilità di recuperare chiedendo scusa ed abbracciando l'altra. Ed è una risurrezione continua, e mi corrisponde e son felice, felice! L'altro giorno dipingevo un fondale di presepe, ascoltavo le canzoni di Natale da scegliere per i bambini: una felicità da star male, cioè troppo grande! È un giudizio continuo sulla sua Presenza che mi inonda. Perché uno lo sa cosa viene da sé e cosa non viene da sé e che mi fa rispondere a quello che ha detto Carròn all'ultima assemblea, quando ha letto quella lettera che diceva: ma a te cosa interessa? A te cosa sta a cuore? Mi sono ritrovata a rispondere: ma a me, nella mia vita, sta a cuore e interessa che neanche una goccia del sangue che Gesù ha versato in croce vada perduta e

che nessuno dei miei fratelli uomini si perda. Per cui darei la vita e la do, perché tutti abbiano la certezza di quello che a me è accaduto, di quello che vivo io.

## **DON GIANNI**

Grazie perché quello che ci hai detto è una conferma di quello che ci siamo detti, di come, quando uno si lascia afferrare da Cristo, tutto quanto diventa di un colore, di un sapore, di un significato, di una bellezza nuova, tutto. Anche le cose che potrebbero essere penose, faticose, dure, ma anche queste, pur dentro la loro durezza, diventano una cosa diversa. Non abbiamo altro che essere fedeli ed essere semplici e umili nel lasciarci continuare a condurre da questo cammino che ci fa fare la realtà. Quando stiamo attenti, ci fa vedere che la realtà davvero trasfigura. La Trasfigurazione non è soltanto una cosa che ha fatto Gesù sul Tabor, ma è una trasfigurazione di cui facciamo esperienza dentro la nostra vita.

## **INTERVENTO 9**

Volevo raccontare una cosa che mi è successa in questi giorni. Io ho passato un anno e mezzo in cui la mia azienda era abbastanza in crisi, per cui io avevo il problema della mia salute mentale, più che altro, perché a un certo punto ho temuto di andar via di testa, insomma. E quindi avevo come la preoccupazione di dover scaricare tutto lo stress che avevo: ho iniziato a fare sport, le cose per cui io son cresciuta e che in qualche modo mi aiutavano anche a sostenere la mia lucidità nel posto di lavoro. Dopo gli esercizi estivi, c'è stato un punto di cambiamento, a un certo punto, che, secondo me, riguarda quello che dicevi, Andrea, sull'istante, cioè che a un certo punto ho cominciato - ma anche in modo molto secco, perché ti sembra astratto - però mi son rimessa di fronte a Gesù, cioè leggendo gli esercizi con il mio gruppetto della San Giuseppe, ho proprio messo a nudo me e mi son rimessa di fronte a Gesù. Ieri sera mi son ritrovata con una del mio gruppetto a dire: guarda, son cambiate le mie priorità, è come quando una moglie ha i figli e il marito e ha casa, cioè io facevo millecinquecento cose, però io ho Uno, che per me è Gesù, che è diventato la mia priorità in modo non meccanico, cioè piano piano mi sta come conquistando, lasciandomi libera, perché poi io ho un percorso anche di vita, per cui sono arrivata fino qui, per cui non mi son mai sentita presa stretta, mi son sempre sentita libera, raccolta fino nel peccato. Per cui, dicevo a lei: guarda, son cambiate le priorità, e non ho più bisogno di buttar fuori lo stress, perché lo stress mi aiuta a rivedere Lui, mi sta aiutando a rivedere Lui. Quindi, magari lo sport uno lo fa anche per divertimento, però non ho più la necessità di dover censurar niente, nemmeno la situazione più pesante al lavoro. Ed è la prima volta, in realtà, che in 38 anni, o comunque anche negli ultimi anni, che io ho verificato il percorso della mia fede, che io dico: voglio stare con Te, voglio stare solo con Te. E questo per me è un giudizio grande. Però la cosa interessante è che mi fa stare di fronte a tutto, come dicevi tu ieri, che, se stai di fronte all'istante, ti passa subito, ti viene una letizia impressionante, quindi l'istante accolto da Lui, per cui il rancore che hai del passato svanisce all'improvviso e la paura che hai del futuro non c'è più perché ti dà un coraggio, o anche una fermezza di giudizio, che tu da sola non ti puoi dare... Mi son ritrovata a dire: adesso voglio star con Te, perché è un giudizio, che è una decisione per me, per cui è una cosa che, solo dicendola, però è la prima volta che lo dico con questa pace.

## **DON ANDREA**

L'uomo è fatto per la felicità, e allora si affanna e allora ingiustamente prova a farle tutte, prova a far lo sport, prova a far shopping, va al cinema, ma capisce che questo tarlo non lo colma ciò che esce dalle proprie mani, dai propri tentativi. Dice Carròn, che è uno liberissimo: pensi che questo risolva il problema della tua felicità? Prova, verifica, perché Cristo non ha paura di sottoporsi al tribunale del nostro cuore, anzi, lo ricerca. Prova, verifica e poi dimmi se ti corrisponde o meno. E questo non perché uno perda il tempo, ma perché non abbia paura anche di sbatter la faccia e, quando sbatte la faccia, uno capisce di più che solo Tu, o Cristo, prendi a cuore tutto della mia umanità. E allora il giudizio ci fa fare un passo di non ritorno. Che non vuol dire che uno non fa più cavolate, ma vuol dire che sa bene che, facendo così, viene meno a sé.

## **DON GIANNI**

L'immoralità, diceva don Giussani, non è il fare i peccati. L'immoralità è non essere leali col proprio cuore. Perché è la lealtà con il cuore che ti dice la verità di cui tu hai bisogno. La non semplicità, il voler infilare dentro lì il tuo giudizio, il tuo capriccio, la tua pretesa, la tua soluzione, questa è l'immoralità. È morale chi è leale con il suo cuore, perché il cuore è una sentinella terribile, rompiscatole, perché in certi momenti ci rompe, perché basta che sgarri di un millimetro, e il cuore ti dice: stai barando, stai scappando, stai facendo quello che vuoi tu, guarda che non è quello che cerchi. Non ci sono santi! per questo anche chi non sa neanche chi sia Dio ha una legge di verità dentro di sé, perché l'ateo, quando imbrogia, quando rinnega quello che sa che è vero, il cuore lo rimprovera. La moralità è essere fedeli e leali con il proprio cuore.

## **INTERVENTO 10**

Io sono commossa da quello che ho ascoltato in questo ritiro, perché è un giudizio su quella tensione che mi ritrovo a vivere ultimamente, una tensione che nasce dal rischio della nostalgia per il passato e, come dicevamo adesso, la paura per il futuro. Non avevo mai pensato a una nostalgia per il passato: è un sentimento che mi è nato ultimamente, a seguito del matrimonio di mio figlio, dieci mesi fa, che vive a 700 km lontano da Termoli. Ma non perché non lo fosse già prima, durante gli anni universitari, ma da sposato è un'altra cosa, e capisco che corro questo rischio di una nostalgia per il passato e anche, come diceva adesso l'amica Carlotta, una paura per il futuro. E allora questo mi fa venir fuori un bisogno, non mi blocca, c'è questa grazia qui, che questa nostalgia e questa paura non mi bloccano, nel senso che mi fanno domandare e mi fanno venir fuori questa tensione continua, al punto che ultimamente mi ritrovo a riconoscere, ad essere colpita anche dalle cose che possono sembrare più banali.

È accaduto, all'ultimo incontro del mio gruppo, che al termine dell'incontro l'amica che lo guida avesse detto una cosa che aveva chiesto il nostro amico visitor Andrea, rispetto agli eventi che ci saranno il prossimo anno: il ritiro di Quaresima, gli esercizi della Fraternità, la canonizzazione dei due Papi, cioè eventi a breve distanza l'uno dall'altro, per cui lui ci domandava se qualcuno di noi avesse dei problemi al riguardo. Qualche amica ha cominciato a rispondere dicendo: ma io non ho problemi di ferie, di lavoro; un'altra ha detto che è importante che ci venga chiesta questa cosa, così magari comincio

a mettere da parte dei soldi da adesso. E io ho immediatamente pensato che ero colpita da questa attenzione per me da parte della San Giuseppe, e dicevo: ma questa è una tenerezza che entra fino a questo dettaglio, cioè di uno che mi chiede se ci sono dei problemi rispetto a questa circostanza. E mi confermava in una cosa che Andrea e don Michele mi hanno detto qualche mese fa, rispetto a una domanda di aiuto, cioè loro mi hanno detto: per quello di cui dovessi aver bisogno, noi ti facciamo compagnia. E io ho detto: questa è la San Giuseppe, cioè è una Fraternità che rende libera, perché mi fa respirare. Perché è dentro quei sentimenti, pur buoni, ma di fronte ai quali io mi accorgo che rischio una caduta davanti a Gesù. Cioè, io davanti a Gesù ci voglio stare dritta, anche rischiando di sbagliare, ma con la coscienza che mi posso rialzare, e questa coscienza non mi viene da me, non mi viene da uno sforzo, mi viene da uno che mi dice: noi ti facciamo compagnia. E sono veramente grata, anche perché ho detto in quel momento: mi sento l'esperienza della Maddalena chiamata da Gesù, la sto facendo anch'io, cioè di uno che mi dice noi ci siamo, se ci sono problemi. È Gesù che mi chiama, non vedo altro.

### **DON GIANNI**

Mi permetto di sottolineare un aspetto soltanto, perché per quanto riguarda la questione degli esercizi dirà alla fine del ritiro Adele. A me interessa lo sguardo di come, di fronte alle circostanze, può essere diverso il modo di guardare le cose. Questo senso della maternità, della tenerezza, della capillarità dell'attenzione di cui la nostra amica si è sentita avvolgere, la stessa circostanza, come è facile rileggerla, riguardarla e rigiudicarla in un modo diverso. Perché c'è proprio un modo con cui uno è spalancato, curioso di conoscere come il Signore ti viene incontro, e che ti fa scoprire delle cose diverse. Per cui, anche la domanda: che cosa ne pensate su questa cosa qui? uno la prende come una indagine statistica e quell'altro dice: ma questo è un gesto di tenerezza per me! Capite che profondità di sguardo diversa che c'è? Ecco, il carisma di don Giussani ci aiuta a guardare ogni respiro in questa maniera. Ci vuole soltanto la pazienza di lasciarsi educare, come diceva prima lui. Se vuoi dire una parola conclusiva.

### **DON ANDREA**

No, solo anzitutto per ringraziare il Signore dell'opportunità che mi ha dato di esser con voi questi giorni. È proprio vero che ci sorprende sempre e, prima di essere uno che doveva dire delle cose a voi, sono stato uno che è stato colpito da quella Presenza che si vede essere ciò che in voi domina e di cui vi ringrazio. E questo mi faceva ricordare quella frase che abbiamo messo nel volantone qualche Natale fa, in cui si diceva che: "ciò che si sa o ciò che si ha diventa esperienza se quello che si sa o si ha è qualcosa che viene dato adesso". Per cui esco da questi giorni come colpito da un avvenimento che si è rifatto presente alla mia vita attraverso di voi e attraverso quello che insieme abbiamo meditato sul valore dell'istante, la preziosità di ogni istante che è appunto il presente in cui un avvenimento si rifà incontro a noi.

## AVVISI

### ADELE MIRABELLI

L'ultimo intervento mi offre la possibilità di comunicare ciò che riguarda proprio il ritiro di Quaresima. Tutti voi avete sentito o letto quello che Carròn ha comunicato alla penultima Scuola di Comunità, dove ha sottolineato e invitato ad alcuni momenti importanti per tutto il Movimento. Uno è quello del 27 aprile, cioè la canonizzazione di Giovanni Paolo II e di Giovanni XXIII, e l'altro è quello del 10 maggio, che è una giornata dedicata all'educazione, quindi certamente vedrà coinvolte tutte le scuole, ma probabilmente non solo. Allora, come Centro della Fraternità San Giuseppe, ci siamo posti il problema e cioè che nel giro di poco tempo vi sono una serie di eventi significativi – stante che il 4-5-6 aprile ci sono anche gli esercizi della Fraternità di Comunione e Liberazione. Per cui ci siamo posti la domanda di come poter rispondere a questi eventi, non rischiando che si pongano delle alternative: o di qui o di là. Allora, come anticipato dall'ultimo intervento, abbiamo voluto, laddove era possibile, dialogare con le persone della San Giuseppe. Quindi lo scopo non è stato quello di fare un'indagine, questo deve essere chiaro, perché non si trattava di fare un referendum, ma lo scopo era che, nel dialogo con voi, là dove era possibile, si andasse a fondo sui criteri della scelta, e poter così accogliere il vostro contributo rispetto a una scelta che interpellava tutti. Quindi questa è la modalità, il metodo che innanzitutto insieme abbiamo voluto percorrere, e che per noi del Centro è stato molto interessante e utile.

Dopo di che, l'altro aspetto che ci è sembrato importante, soprattutto per noi della Fraternità San Giuseppe, era il desiderio di accogliere totalmente quelle che sono le proposte del Movimento. Quindi siamo arrivati a questa conclusione, che è, per quest'anno, di non svolgere il nostro ritiro di Quaresima, anche perché - e questo è un altro punto che dà ragione di questo - gli esercizi della Fraternità di CL cadono esattamente nel periodo liturgico di Quaresima. Questa coincidenza temporale liturgica ha un certo peso; cioè il fatto che gli esercizi del Movimento di CL vengano svolti nel periodo quaresimale, capite bene che per noi non soltanto sottolinea il passo del Movimento, come sempre sono gli esercizi di CL, ma sicuramente sono anche un punto di riflessione e di lavoro per quello che riguarda il periodo liturgico di Quaresima. Quindi, per queste ragioni, dentro questi dialoghi e confronti, si vuole affermare, da parte della Fraternità San Giuseppe la totale adesione alle proposte del Movimento partecipando agli eventi indicati. Chiaramente poi ognuno farà quello che potrà fare.

Può essere che ci sia chi, avendo noi dato le date del ritiro di Quaresima già questa estate, abbia provveduto per il viaggio. Allora non abbiate scrupoli in questo caso a confrontarvi con noi del Centro, anzitutto con i visitors dei vostri gruppetti, e di porre eventuali problemi in questo senso che, dentro una reciproca compagnia, vedremo di affrontare insieme.

*Pro-manuscripto. Testo non rivisto dagli autori.*